

CXXVII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 25 MAGGIO 1954

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

INDICE

	PAG.
Congedi	8379
Interpellanze e interrogazioni (<i>Seguito dello svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	8379
LACONI	8379
BARDANZELLU	8390
MURGIA	8395
RUSSO, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	8398

La seduta comincia alle 11,30.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 21 maggio 1954.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Alpino, Colasanto, Pastore e Scoca; (*I congedi sono concessi*).

Seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dello svolgimento delle interpellanze Pirastu, Laconi, Berlinguer, Bardanzellu e Murgia, al Presidente del Consiglio dei ministri ed al ministro dell'interno, e delle interrogazioni Angioy ed Endrich, al ministro dell'interno, in merito al banditismo in Sardegna.

L'onorevole Laconi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

LACONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non mi nascondo che queste interpellanze potrebbero ormai apparire superate: la fiammata di interesse che divampò nel dicembre scorso, subito dopo il ritrovamento dell'ingegnere Capra ucciso, è ormai estinta. Il fenomeno del banditismo sardo sembra ormai rientrato nei limiti di un problema di importanza locale.

Quale è il motivo di questo disinteresse o di questa diminuzione dell'interesse che si era dimostrato così vivo or sono alcuni mesi? Altri fatti hanno forse assorbito l'attenzione dell'opinione pubblica? Non so se il motivo sia questo. In realtà l'assassinio dell'ingegnere Capra attirò l'attenzione per particolari motivi: l'ingegnere Capra era un impresario forestiero; per quanto sardo, era un uomo estraneo all'ambiente: un « bianco ». Ora gli indigeni sono tornati a scannarsi fra loro. Questa è cosa vecchia. Tutti hanno letto un romanzo della Deledda nella loro vita; tutti ricordano di aver trovato menzione dei banditi sardi fin sulle guide turistiche: è un fenomeno normale o almeno considerato normale, quasi un elemento del colore locale.

Così l'interesse si è spento, ma purtroppo non si è spento il fenomeno. La morte ha continuato a camminare, seguendo tappa per tappa il suo terribile itinerario. Altre vite sono state mietute, e l'onorevole Pirastu, nel suo intervento dell'altra sera, ha elencato la lunga serie di delitti che si sono verificati in questi ultimi mesi.

Se altri si disinteressa del problema, noi sardi non possiamo disinteressarcene. La tragica vicenda dell'ingegnere Capra ha scosso la coscienza pubblica, ha costretto a guardare al fenomeno del banditismo in termini diversi da quelli di un mero interesse letterario, meno

distaccati, ha costretto a confrontare questo fenomeno con i principi più elementari che informano la coscienza civile moderna.

Anche l'uomo della strada si è chiesto come mai possano esistere in questo secolo, in una regione d'Italia, bande e banditi identificati, che operano da anni in un ambiente ristretto, che commettono decine e decine di delitti, senza che le popolazioni, la forza pubblica e gli apparati repressivi dello Stato riescano ad averne ragione.

Di fronte a questi interrogativi, i giornali, le autorità e gli uomini politici sono stati costretti a formulare una risposta. Nel giro di un mese sono stati scritti centinaia di articoli. Cosa è venuto fuori? Da principio è venuto fuori quel misto di ignoranza, di cinismo ed anche di ferocia di classe, che è l'eredità ideologica di venti anni di fascismo: si è accusata la natura, si è accusata la razza, si è proposto che venissero impiegati, nel sopramonte di Orgosolo, i lanciafiamme, come già nel Gebel cirenaico; si è proposto che venissero impiegati i metodi adottati dai tedeschi contro i partigiani; si è detto che gli orgolesi hanno succhiato col latte l'amore per il delitto; si è parlato perfino di radere al suolo Orgosolo e di disperderne gli abitanti.

Bisogna dire che questa fase è durata poco e ha ceduto ad una fase di indagine più seria. A contatto con la realtà, gli articoli degli inviati speciali hanno incominciato a cambiare tono, alcuni pubblicisti, studiosi, uomini politici, hanno avviato un riesame approfondito della questione; lo stesso ministro dell'interno del momento, l'onorevole Fanfani, ha inviato una commissione di studio.

Un altro quadro è cominciato a profilarsi. Fra il 16 e il 18 dicembre, si è avuta la discussione al Senato sulle mozioni dei senatori Lussu e Monni: in quella occasione è stato compiuto uno sforzo serio per approfondire il problema, e una mozione comune è stata infine approvata.

Risultato di questo dibattito, contenuto di questo voto unanime: è stato concordemente ammesso il nesso essenziale fra il banditismo e l'ambiente culturale, economico e sociale della Barbagia in particolare, della Sardegna in generale; è stato unanimemente chiesto un intervento dello Stato che consista nell'attuazione di un piano di rinnovamento e di rinascita economica e sociale della Barbagia in particolare, della Sardegna in generale.

A questo punto potrebbe sembrare che un nuovo motivo interpellenga a rendere superate le nostre interpellanze. Si è discusso, si è concluso all'unanimità. Cosa volete ancora?

Purtroppo non basta che si discuta, non basta nemmeno che si approvi all'unanimità una mozione. Dal 18 dicembre ad oggi molte cose sono avvenute: il governo Pella è caduto, l'onorevole Fanfani, che aveva accettato la mozione, dopo essere per breve ora assunto ai fasti della Presidenza del Consiglio, è scomparso dalla compagine governativa. Un altro Governo è subentrato, e col Governo Scelba è subentrato anche un indirizzo notevolmente diverso. Ma di ciò io mi propongo di parlare in un secondo momento. Quello che mi importa di sottolineare è un'altra cosa, è che anche nell'unanimità del Senato non è mancato un certo equivoco, tale da far ritenere che questa unanimità fosse più apparente che vera, più corrispondente ad un sentimento, ad un desiderio, che ad una realtà. Io ho letto il discorso dell'onorevole Fanfani al Senato: vi è una grande apertura, un inizio ambizioso, perfino troppo. Si parla della necessità di correggere certi errori della natura, della creazione. Quando si va poi a vedere in che cosa si concreti questa correzione degli errori della creazione, questo intervento del ministro dell'interno concorrente con l'opera di Dio, ci si accorge che questo intervento avrebbe dovuto consistere nel rimuovere « certe esuberanze di pietrame mal posto ». Se dalla analisi si passa agli strumenti concreti, si constata che l'onorevole Fanfani per il governo del tempo accettò l'adozione di un piano decennale di rinascita. Ma questo piano sembra concepito come un mero programma di opere, come una sorta di edizione minore della Cassa per il Mezzogiorno.

Concretamente, d'altra parte, non vi è stato nessuno stanziamento in bilancio, nessun disegno di legge che postuli questo stanziamento (soltanto 125 o 150 milioni di lire (non ricordo esattamente la cifra) destinate alla stessa commissione che fu investita dello studio del piano di rinascita della Sardegna fin dal 1950 dall'onorevole Campilli e che dal 1950 ad oggi per la verità non ha dato molti segni di presenza).

La questione delle pietre può apparire come un dettaglio, ma in realtà l'onorevole Fanfani aveva l'aria di attribuirle una eccezionale importanza. Perfino nel discorso programmatico, che egli ebbe poi a pronunciare in qualità di Presidente del Consiglio, la questione delle pietre ritorna, ed è l'unico cenno che vi sia alla questione sarda in tutto quel discorso. Rimuoviamo pure le pietre — io vorrei dire — ma il problema non è lì.

Viene voglia di scherzare, onorevole Presidente. La Sardegna è stata abitata *ab antiquo* da un popolo di sollevatori di pietre, e la più

antica civiltà che abbia lasciato i suoi segni manifesti in tutta l'isola attraverso 5 mila *nuraghes* è una civiltà megalitica. Io mi stupisco come l'onorevole Fanfani non si sia chiesto come sia possibile che un popolo il quale per millenni ha vissuto e operato in una terra non abbia mai avuto la geniale idea di rimuovere le pietre dalle campagne. Il fatto è che le pietre che costellano le campagne della Sardegna non sono la causa dell'abbandono di quelle campagne; al contrario, vi si lasciano le pietre proprio perché le campagne sono incolte. Le pietre sono il frutto, il simbolo di una storia antica della nostra terra. Le pietre una volta erano trattenute dalle radici degli alberi dei grandi boschi che coprivano gran parte della Sardegna. Di mano in mano che si procedeva con le coltivazioni, si abbattevano le foreste e si rimuovevano le pietre. Senonché nell'800 la Sardegna conobbe un periodo storico famoso, durante il quale si procedette *ope legis* alla alienazione dei patrimoni comunali, e i boschi furono venduti per centinaia di migliaia di ettari ad incettatori forestieri e quindi rapidamente distrutti. Le pietre sono appunto il frutto del disboscamento delle montagne dell'isola e corrispondono ad una disgregazione della struttura idrografica e ad un impoverimento generale del suolo. Se noi volessimo rimuovere, come si propone l'onorevole Fanfani, lo strato di pietra, noi non troveremmo, a 30 o a 60 centimetri di profondità, della terra: si troverà magari del piombo, del rame o forse anche del petrolio o dell'uranio, ma terra certamente no. Molto probabilmente, per alcuni chilometri di profondità, noi troveremmo altra roccia.

Da tutte queste considerazioni, onorevoli colleghi, deriva la diffidenza verso i ministri improvvisatori, verso le commissioni inconcludenti, verso i tecnici altezzosi o saccenti, verso certi interventi come quello del « Etfas », con i suoi professori ed i suoi tecnici, che vorrebbero, secondo un antichissimo proverbio isolano, insegnare alla madre come si fanno i figli od ai contadini come si coltiva la terra. Ne deriva, onorevoli colleghi, una diffidenza diffusa anche verso un piano di rinascita che sia concepito con questi criteri ed imposto dall'alto senza tener conto dell'esperienza profonda che un popolo ha fatto nel suo cammino.

Il problema sardo è complesso, e quello della Barbagia è ancora più complesso. Io non riesco a condividere il semplicismo di coloro che cercano la causa del banditismo

nella natura o nella razza. I tecnici e gli studiosi moderni, che non comprendono la resistenza della Barbagia alla trasformazione e al progresso, mi ricordano quegli antichi cartaginesi, romani e bizantini, che non riuscivano a spiegarsi come mai i barbaricini rifiutassero di scambiare la loro barbara libertà con una condizione servile che avrebbe pure consentito loro di partecipare ad una società più avanzata. Diodoro Siculo e Pausania furono i primi ad accusare l'inaccessibilità dei luoghi, e Procopio fu il primo a dare una spiegazione razzistica al problema barbaricino favoleggiando di immissioni di mauri e di popolazioni nomadi africane nella Barbagia.

L'indole e i costumi della popolazione, la configurazione dei luoghi possono essere — non lo nego — elementi concorrenti, ma l'elemento caratteristico è un altro. Tutta la Barbagia è un ammasso di pietre mal poste, per esprimerci con la frase dell'onorevole Fanfani, ma tutte le montagne sono ammassi di pietre mal poste, e non in tutte le montagne vi sono dei banditi. La razza, allora? La razza non è diversa da quella del resto della Sardegna, ma non in tutta la Sardegna vi sono banditi; inutili sono, onorevoli colleghi, le ricerche sui crani del tipo di quelle che fecero alcuni decenni or sono il Niceforo, il Sergi. Elemento caratteristico è un altro: tutti questi delitti, tutti i delitti che vi sono stati elencati qui nel discorso che ha pronunciato prima di me il collega Pirastu, hanno come protagonisti, o come vittime o come responsabili, dei pastori. Tutti questi delitti avvengono dove la pastorizia a carattere brado è la forma prevalente o esclusiva di sfruttamento della terra.

Non si può quindi parlare d'una generica connessione con l'ambiente, con la « depressione » della zona secondo l'impropria formulazione che figura anche nella mozione approvata al Senato. Bisogna invece parlare d'una precisa connessione con una particolare struttura economica e sociale che caratterizza la Barbagia.

Onorevoli colleghi, è difficile che io riesca a spiegarvi che cos'è per noi sardi l'antica società pastorale che ha il suo centro nella Barbagia. Riuscirei a spiegarvi più facilmente a un pubblico di ascoltatori — che so? — finnici, albanesi, irlandesi, che non ai discendenti d'un popolo che ha perduto quasi la memoria della sua preistoria barbara e nomade, eclissata dal successivo ininterrotto splendore delle civiltà urbane di Sicilia, di Etruria, di Roma, delle repubbliche medio-

evali, o delle signorie del Rinascimento. Noi non abbiamo conosciuto queste civiltà se non sotto il profilo del dominio politico. Da quando un sardo ha incominciato ad avere memoria del nostro passato, non è tra le mura delle città della costa o della pianura, ma è sui monti della Barbagia che ha cercato il centro ideale delle nostre tradizioni e della nostra storia.

E se l'Arquer, il primo degli storici sardi, esaltava il costume schietto, la semplicità di vita di queste popolazioni, contrapponendole alla degenerazione e corruzione dei centri urbani abitati dai dominatori stranieri, il Fara ne celebrava il vaticinato destino di indipendenza, l'Arca, scrivendo ancora nel XVI secolo, intitolava la sua opera *De fortitudine barbaricorum*. E il Manno, scrivendo in tempi più maturi alla ricerca storica, ancora contrapponeva alla visione tramandata dall'antichità d'una vita pastorale degenerata nella barbarie, l'altra immagine, quella d'una vita pastorale nobilitata dall'indipendenza.

Da quando abbiamo avuto una letteratura, nella Barbagia, nella sua tradizione, nel suo costume abbiamo cercato l'espressione più antica e fedele del nostro genio. Se abbiamo avuto un poeta, questi è stato un compositore di canti barbaricini. Se abbiamo avuto una scrittrice, dalla Barbagia essa ha tratto l'ispirazione per la sua opera più viva e più umana. La Barbagia è stata nei secoli il nostro mito nazionale. Ogni popolo invasore si è fermato nell'antichità ai piedi delle sue montagne; i cartaginesi le bruciavano attorno gli alberi per prenderla per fame, i romani ne incalzavano le popolazioni coi veltri lungo le gole delle montagne, ma consolidavano le loro opere di difesa ai limiti della pianura.

Il simbolo di questa tradizione è stato nei secoli il pastore nomade, ribelle alla schiavitù romana, ribelle alla servitù della gleba. Le carte disegnano nel settecento dagli ufficiali piemontesi annotano ancora nella Nurra, in uno dei più antichi centri della vita pastorale, « popolazioni non conquistate ». Perfino il proselitismo cristiano si è fermato per secoli ai confini della Barbagia e non vi ha mai del tutto cancellato le credenze più remote.

È noto che in Sardegna esistono chiese e si celebrano riti in onore di santi che non sono affatto compresi nel calendario romano e che sono riconosciuti tali soltanto dalla chiesa sarda e dalla comunità dei fedeli dell'isola. Il feudalesimo ha creato una vasta e complessa impalcatura, e tuttavia per secoli la Spagna e il Piemonte hanno dovuto accettare le consuetudini indigene, più antiche del diritto romano,

come fonti e base del diritto sardo. La Carta de Logu, emanata da Eleonora d'Arborea nel pieno del XV secolo, è rimasta in vigore nell'isola fino al 1821.

Ma l'elemento che si è dimostrato più stabile e più duraturo, l'elemento che sta al fondo di tutto questo fenomeno di resistenza alle influenze esterne, di resistenza ai tempi, di resistenza alla evoluzione e — se si vuole — al progresso, è la struttura economico-sociale. È un fatto impressionante seguire in Sardegna la storia delle riforme economico-sociali e dover constatare come tutto si ferma ai limiti delle montagne, ai limiti della Barbagia, dal latifondo romano all'« Etfas »; come si dissolvono tutti i rapporti di proprietà imposti dall'esterno, dalla manomorta ecclesiastica al feudo, senza lasciar traccia alcuna; come tende a riemergere prepotente, dopo ogni esperimento, dopo ogni tentativo, l'antichissima forma indigena della comunità delle terre e dei pascoli.

Era un sistema primitivo, onorevoli colleghi; ma forse è il sistema più razionale che abbiamo conosciuto, il più adeguato alla realtà economica della nostra isola. Attorno ad ogni villaggio si estendevano le terre della comunità, vi erano le piccole campagne intorno al paese, assegnate a proprietà perfetta, possedute dal piccolo agricoltore più avanzato, dal frutticoltore; poi vi era la grande estensione dei beni comunali, divisa nel « paberilili » e nel « vidazzone »; ogni anno o due, si lottizzavano le terre, si davano in sorte ai contadini gli appezzamenti da coltivare, e l'anno successivo questi terreni rientravano nel pascolo; vi era poi un terzo tipo di proprietà, propriamente ademprivile, il salto, la grande estensione dei boschi e dei pascoli perenni, dove ogni abitante del villaggio poteva liberamente far legnatico e pascolare le sue pecore. Era un sistema primitivo, ma adatto alla particolare configurazione geografica ed economica della Sardegna. Queste tre forme di proprietà corrispondevano a tre tipi di terreni: i terreni passibili di coltura continua erano assegnati a proprietà perfetta, al piccolo contadino, nei dintorni del villaggio; i terreni passibili di coltura a rotazione erano lottizzati fra i contadini e i pastori secondo un'alternanza agraria che si rinnovava ogni uno o due anni; infine, la zona di montagna, occupata dai boschi e dai pascoli permanenti, costituiva il salto, la proprietà indivisa dove ogni contadino o pastore abitante del villaggio poteva liberamente utilizzare i terreni.

Il Piemonte del '700, col suo ministro riformatore Bogino, con gli studiosi del

tipo Gemelli, individuò in questa struttura la causa fondamentale dell'arretratezza economica della Sardegna. La borghesia piemontese nascente, la nuova classe dirigente politica ed economica del Piemonte volle e tentò di realizzare una trasformazione profonda della struttura economica e sociale dell'isola. Il Gemelli scrisse in quel tempo la sua opera sul *Rifiorimento* dell'isola precedendo i programmi di rinascita che noi abbiamo adottato in tempi più maturi. Si vedeva il toccasana dei nostri mali nella proprietà individuale perfetta; si riteneva che la arretratezza della Sardegna potesse essere eliminata soltanto attraverso la spartizione totale del suolo, attraverso la creazione di una classe nuova di proprietari interessati alla trasformazione, al miglioramento delle loro terre. Così cominciò il periodo delle riforme. Non fu il Bogino, non fu il Gemelli, per note circostanze politiche, ad attuare queste riforme: fu Carlo Alberto, furono i suoi ministri, furono i suoi studiosi. Dal 1820 in poi, dalla legge delle « chiudende » ebbe inizio tutta una serie di interventi amministrativi e legislativi. Prima fu la legge delle « chiudende » a spartire il patrimonio ademprivile per assegnarlo stabilmente ai contadini; poi furono le leggi eversive del feudalesimo, fra il 1836 e il 1838, ed infine fu una politica sistematica, continua, intesa a liquidare i beni ademprivili, a distruggere il patrimonio comunale.

Scopo di questa lotta qual era? Era — dicevo un momento fa — la formazione di una borghesia agraria che intraprendesse la colonizzazione dell'isola con mezzi propri. Vi era forse, dietro questo tentativo di evocare una classe nuova in Sardegna, anche uno scopo politico più sottile: vi era il desiderio di trovare una classe che costituisse appoggio alla monarchia, che evitasse il ripetersi di avvenimenti come quelli della fine del XVIII secolo, quando era bastato il grido di Giovanni Maria Angioy perché le plebi si sollevassero non solo contro i loro feudatari ma anche contro il Piemonte.

Questa lotta è stata formalmente vittoriosa: il comunismo agrario è presente soltanto in alcune isole di resistenza, ma nella generalità della Sardegna la proprietà individuale perfetta è diventata la forma normale di proprietà. Però non ci illudiamo, onorevoli colleghi. Questo è rimasto un fatto puramente esteriore, puramente formale. In realtà il tentativo di creare una borghesia imprenditrice non è mai riuscito; si è creata soltanto una classe di proprietari di terre,

non di coltivatori e di conduttori. Dove era la proprietà comune è subentrata la proprietà privata, ma nulla è mutato. In luogo dei diritti feudali si è pagata l'imposta prediale, in luogo del « tanto a capo » il pastore ha dovuto pagare il canone di affitto delle sue terre, ma in realtà la proprietà privata non è mai diventata un fatto economico in tutta la sua ampiezza e con tutte le sue conseguenze, e non è diventata neanche un fatto morale come lo è diventata altrove. La proprietà privata si impone e diventa un fatto acquisito, anche moralmente, dalla società, o in base al titolo di acquisto, o in base all'uso sociale che ne vien fatto.

Ora, sulle montagne della Barbagia, in particolare, non vi è niente di simile: non vi è quasi mai un titolo di possesso accettato dalla coscienza pubblica, almeno per la sua antichità. So bene che anche le proprietà dei principi romani alla quinta o alla decima generazione sono frutto di una ruberia, ma in Barbagia di ogni proprietà si conosce la storia e si sa come si sia formata attraverso la usurpazione di un bene comune, e non alla quinta o decima generazione ma soltanto alla seconda o terza e talvolta alla prima generazione. Tanto meno la proprietà si giustifica per l'uso che ne vien fatto. In che cosa si giustifica la proprietà privata dei pascoli in Barbagia? In che cosa il proprietario di questi pascoli, subentrato al comune, all'antica villa, giustifica il suo diritto a possederli?

Un pastore, con il quale parlavo una volta, mi disse: non ci danno altro che l'erba che fa nascere il buon Dio; soltanto questa. Il proprietario non ha costruito un recinto per le pecore, non ha costruito un abbeveratoio, non ha costruito un ricovero per il pastore, non ha meritato in alcun modo il suo diritto al possesso della terra ed al godimento della rendita che ne deriva. Voi vi trovate, quindi, in una società che non riposa sulla base dei diritti riconosciuti e di una stabile differenziazione di classi. Vi trovate in una società in fermento costante, in tanto maggior fermento quanto più grave è la pressione del capitale industriale, del capitale commerciale e dello Stato.

Voi vi fermate un giorno in campagna, seguendo un qualunque itinerario per la Sardegna, a guardare una gregge di pecore: vedrete accanto al pastore gli utensili pazientemente intagliati, che sono il suo strumento quotidiano di lavoro: i cucchiari di corno, la borraccia ricavata da una zucca, i vasi di sughero appena dirozzati in cui raccoglie il

caglio, le vesti di pelli con cui si difende dal gelo. Guardate dietro di lui la sua abitazione, la « pinnetta »: una capanna costituita da un cerchio di pietre e coperta da un tetto di frasche. Quale suggestivo quadretto ! Voi fate una fotografia, poi risalite in macchina e partite, paghi di aver potuto cogliere, in questo secolo industriale così avanzato, un pittorresco squarcio di passato. In realtà voi avete visto in tutta la sua estensione un'azienda zootecnica sarda; avete visto l'imprenditore, e probabilmente accanto a lui il ragazzo salariato, che sarebbe il suo collaboratore. Avete visto gli strumenti di produzione e il prodotto: un'azienda.

Uno squarcio di passato ! Ma non si tratta di un quadro, non è una novella, non è lo squarcio di un romanzo di Grazia Deledda. Quell'azienda preistorica è inserita nel mondo moderno, deve pagare l'affitto del terreno nel quale il pastore fa pascolare le sue pecore, deve pagare le tasse, deve fare i conti con l'industriale e con il commerciante. Non si inquadra più in una economia patriarcale, dove tutto sia regolato, come in passato, dallo scambio delle merci in natura. Quel pastore, per quanto primitiva sia la forma della sua azienda, per quanto si serva ancora di cucchiari di corno e di vasi di sughero come i suoi antenati di due o tre mila anni or sono, tuttavia non è più inserito in quel mondo, ma è inserito in un mondo moderno.

Qui sta il dramma, questo è l'elemento essenziale della crisi. Quell'azienda è inserita in una economia capitalistica, di mercato, dove occorre denaro tutti i giorni, dove non si può scambiare un paio di pecore con un paio di scarpe, o un vaso di caglio o di latte con uno strumento necessario.

Questa azienda è inserita in un mondo moderno. E come quelle cento altre. Una intera economia pertanto è in crisi; una intera società in isfacelo, in rottura aperta, in conflitto con lo Stato che la circonda.

Si potrà chiedere: ma come mai non si sono trasformati i metodi di produzione ? Come mai il pastore non è riuscito a passare dal suo cucchiario di corno e dal suo vaso di sughero a strumenti più perfezionati, più moderni ? Come mai non ha seguito anche lui la marcia dei tempi ? Come mai questo squarcio di passato può essere rimasto inquadrato nel mondo in evoluzione ?

Onorevoli colleghi, sarebbe troppo lungo tentare di approfondire le cause di questo ritardo. Certo è che l'introduzione di un ordinamento fondiario basato sulla proprietà privata dei pascoli e l'intervento del capitale in-

dustriale e commerciale non hanno affatto facilitato questa evoluzione; hanno anzi contribuito ad impedirla. Il pastore si è trovato sempre più strettamente circondato da figure più forti di lui: dal proprietario di terra che gli ha imposto canoni esosi; dall'industriale forestiero che gli ha creato accanto il caseificio e gli ha imposto determinate condizioni di vendita per il latte, vincolandolo con anticipazioni di denaro; dal commerciante, che gli acquista il prodotto già compiuto accaparrandosene i profitti. Questi interventi non hanno aiutato il pastore ad evolversi; al contrario, lo hanno costretto a ridurre l'organizzazione produttiva della sua azienda al livello più elementare, più primitivo che fosse possibile.

D'altra parte ancor meno il pastore è stato aiutato dallo Stato. Su questa società così primitiva lo Stato agisce da decenni nel modo più disordinato e caotico, introducendo forze, diritti, regole, leggi, esigenze estranee. Prima rompe la connessione normale tra il possesso collettivo dei pascoli e le forme di produzione pastorali, illudendosi di dar vita ad una borghesia agraria forte e interessata all'ordine pubblico. Quando questo tentativo fallisce, intervengono i rimedi di polizia, le battute di caccia all'uomo talvolta dirette contro popolazioni intere. Per giustificarle si inventano teorie razziste, si parla di « zone delinquenti » e di « tendenze assimilate col latte materno ». Ma non ci si sogna nemmeno d'inaugurare una politica che tenda ad elevare il pastore, a trasformarlo, a far sì che progredisca sulla sua stessa strada, che si trasformi in un allevatore moderno.

In questo quadro, anzi, persino gli interventi che sembrerebbero più onesti, più legittimi, diventano ad un certo punto fattori negativi nei confronti dell'ambiente. Quando si apre un cantiere di lavoro accanto ad uno dei nostri paesi di pastori, vi è una quantità di giovani pastori che preferisce andare a lavorare come manovale che continuare la sua vita misera e selvaggia. Ma quanto dura il cantiere di lavoro ? Tre o quattro mesi. Così i giovani pastori per tre o quattro mesi hanno imparato ad aver denari in tasca, a potersi comprare un paio di scarpe. Dopo tre o quattro mesi il cantiere si chiude; e cosa pretendete: che questi giovani tornino a fare i servi-pastori ? A riprendere pazientemente dall'inizio la strada ormai interrotta ?

Questo del resto non è che il tipo di intervento più innocuo. Ogni anno lo Stato si presenta in Barbagia per prelevare la classe di leva. Raccoglie questi giovani e li

porta a Roma, a Milano, a Torino a fare il servizio militare. A questi pastori, vissuti sempre in campagna, che non hanno conosciuto altro che il cielo e la roccia nuda delle loro montagne, esso insegna che cosa è una grande città moderna, mostra loro che cosa è il progresso, poi li rigetta di nuovo nel loro ambiente. Immaginate voi quali crisi possono avvenire nell'animo di questi pastori, quale confronto possa essere fatto fra l'uno e l'altro tipo di vita!

E che dire della guerra? Ogni dieci o venti anni lo Stato chiama i pastori sardi alla guerra, e per anni ed anni li impegna in prove disperate su tutte le frontiere del mondo. Nell'ultimo ciclo di guerre vi sono stati giovani pastori tolti a 20 anni da casa loro, trascinati da una guerra all'altra, per cinque, per dieci anni e poi rigettati nella loro Orgosolo.

Cosa volete che facciano questi pastori? Credete che un giovane giunto a trent'anni, che si è conquistato magari una medaglia sul fronte, che ha combattuto per otto o dieci anni al servizio della nazione; credete voi che questo giovane possa ridursi di nuovo a fare il servo-pastore per cominciare a mettersi da parte la prima pecorella, poi la seconda, con la magra prospettiva di diventare dopo altri dieci anni di lavoro il misero proprietario di un piccolo gregge? Voi vi illudete se pensate che le cose possano svolgersi in questo modo.

Il giovane non accetta, non può accettare questo destino. Reagisce, e reagisce come può, come l'ambiente e la sua stessa formazione culturale e morale glielo permettono.

Sembrerebbe logico che reagisse organizzandosi in lotta contro il proprietario delle terre, contro l'industriale, contro il commerciante; contro lo Stato, se volete. Ma questa è la linea di sviluppo della lotta di una classe che abbia acquistato consapevolezza di se stessa, che sia maturata politicamente, che abbia acquistato una sua guida. Dove questa luce non esiste, il movimento è disordinato e si esprime nel tentativo anarchico di rompere da qualsiasi parte le maglie soffocanti della struttura capitalistica e dello Stato. Dapprincipio, come i capponi di Renzo, ci si becca a vicenda. Il pastore disperato, oppresso dal mondo che lo circonda, cerca di farsi strada rubando il gregge di uno sconosciuto pastore di un'altra zona. Quando questo non è più possibile — per le ragioni che ha detto nel suo discorso l'onorevole Pirastu — quando la « giustizia » riesce ad inventare un mezzo per impedire i furti di

bestiame, si deruba il passante, magari per pagare il fitto della terra.

I banditi. Cosa sono i banditi? Voi pensate probabilmente ad un bandito della Barbagia nei termini in cui concepite un qualunque delinquente di città. No, onorevoli colleghi: la differenza è profonda. Un delinquente non è riconosciuto come proprio dalla società che lo circonda, un delinquente è isolato nella vita di un paese civile; ma per i banditi è un'altra cosa. La società li riconosce come suoi, la società che li circonda non li teme: li tema il nemico, li tema il delatore; non li teme la società, non li temono gli altri pastori, non li temono le donne, non li odiano. Qui si parla tanto dell'omertà che vi è intorno ai banditi e si pensa che questa omertà sia determinata da timore o da paura. Ciò non è vero. In realtà fra la società — chiamiamola così — civile e legale che circonda i banditi e i banditi stessi non vi è rottura morale. Ogni pastore sa che si potrà trovare nella situazione in cui dovrà diventare un bandito e ogni bandito sa di non essere altro se non un pastore sfortunato che ha avuto una disavventura grave nel corso della sua vita.

Consentitemi, onorevoli colleghi, a questo punto, una breve digressione. Può sembrare strano che noi non abbiamo interrogato il ministro dell'interno sull'assassinio e sul ritrovamento dell'ingegnere Capra e su come siano avvenute le cose. Quale è stato il motivo? Il motivo è stato la sfiducia: noi non siamo sicuri che voi diciate la verità perché vi sono stati purtroppo troppi casi in cui non l'avete detta. Ma vi è un motivo più profondo: noi non siamo sicuri che sappiate ed abbiate compreso la verità. Quanto a noi, preferiamo affidarci all'intuizione popolare. In Sardegna tutti sono convinti che l'ingegnere Capra non è stato ucciso dai banditi, ma è morto nel conflitto. Comunque i fatti non ci interessano per se stessi. Se ci fossimo fermati ad essi, avremmo avuto ottimi motivi di propaganda e di speculazione politica. Accanto al cadavere dell'ingegnere Capra, fu trovato, come ricorderete, il corpo di un giovane bandito. Chi era questo giovane bandito? Questo giovane bandito era figlio di una sorella e cioè nipote in primo grado di un senatore democristiano. Era stato assolto da una precedente imputazione di omicidio, era stato sottratto alle misure di confino, era stato esentato persino dal servizio militare. Quale migliore motivo di propaganda? Debbo dire che si è fatto persino uno sforzo per metterci su questa strada: vi sono stati organi di stampa appartenenti alla stessa parte poli-

tica di quel senatore che hanno parlato di oscure responsabilità, che hanno tentato di farci dire quello che non credevamo vero e che non volevamo dire.

Vi era però soprattutto un secondo elemento che poteva indurci su una strada sbagliata: questo giovane non apparteneva alle famiglie più povere del paese; anzi, apparteneva al ceto abbiente di Orgosolo, e in tutta la vicenda emergono figure che non sono di poveri o di poverissimi, ma anzi di appartenenti ai ceti localmente più elevati.

Vi era, quindi, un altro elemento che poteva indurci su una strada sbagliata, ma noi abbiamo rifiutato anche questa tentazione. Se i fatti ci interessano è come sintomo, come indice; se ci interessa la figura del giovane bandito è per il fatto che proprio la sua condizione familiare e sociale serve a darci un indice delle dimensioni del fenomeno; serve a farci comprendere che non ci troviamo di fronte a un normale conflitto di classe che si svolga sia pure nelle forme primitive e brutali di un ambiente particolare, ma ci troviamo di fronte alla crisi di tutta una società, con la sua struttura economica, con i suoi interni rapporti e con le sue interne stratificazioni sociali, coi suoi costumi, con la sua moralità e la sua cultura, che è rimasta, in qualche modo, tagliata fuori dal movimento di sviluppo economico, sociale e culturale del resto del mondo e non riesce a trovare la strada per superare questo secolare ritardo per inserirsi nella civiltà moderna.

A questo punto, onorevoli colleghi, vi è giustamente da chiedersi: che fare? Emendare gli errori della creazione? Correggere la natura, migliorare la razza?

Noi non chiediamo tanto, noi non pretendiamo impegni così sovrumani. Ci sembra che ci si potrebbe limitare a correggere gli errori degli uomini. Cosa occorre fare ad Orgosolo, in Barbagia? Occorre affrontare il problema della montagna sarda come tale e del pascolo permanente sardo come tale; occorre convincersi che, per quanto si rimuovano gli ammassi di pietrame malposto, non si trasformerà mai la Barbagia in una regione di pianura: la Barbagia rimarrà sempre una regione di montagna e i suoi pascoli non si trasformeranno mai, se non con opere certo lontane dalle nostre prospettive immediate, in terreni nei quali possano essere coltivati agevolmente e fruttuosamente il grano o la vite.

Affrontiamo, dunque, il problema della montagna sarda per quello che è: problema della montagna, problema di pascoli permanenti.

Che cosa dobbiamo fare? Quale è lo scopo che dobbiamo perseguire? Dobbiamo rimuovere tutto ciò che opprime il pastore e gli impedisce di abbandonare i suoi metodi primitivi di produzione e di trasformarsi in un allevatore moderno. Una strada in questo senso vi deve essere e dobbiamo pazientemente cercarla, anche se non è segnata nei nostri manuali, nelle nostre statistiche. Vano sarebbe (l'ho già accennato all'inizio) andare sulle montagne della Barbagia con la stessa mentalità saccente e presuntuosa dei tecnici e dei professori dell'«Etfas»: bisogna andare sulle montagne della Barbagia a studiarne la storia, a comprendere come le cose sono avvenute e perché sono avvenute così.

Se in Barbagia questa comunità di pastori ha resistito per secoli contro la distruzione dei beni ademprivili, se è riuscita a conservare patrimoni imponenti ai propri comuni nonostante la lotta accanita che è stata condotta da governi ed autorità locali per decenni e per secoli, un motivo vi deve essere; e il motivo consiste a mio avviso nel fatto che, fino a quando non sia superata la pastorizia brada, l'ordinamento più giusto è ancora quello che si impernia sulla proprietà comunale dei pascoli e sulla capitazione. Ed è questo anzi l'unico ordinamento che può favorire, se bene indirizzato, il superamento generale della pastorizia a carattere brado e l'evoluzione verso sistemi di allevamento più avanzati. Occorre far leva sulla proprietà comunale dei pascoli, rendere inalienabile questa proprietà, estenderla, quando è possibile, fino a che raggiunga i confini del pascolo permanente. Bisogna affittare questi pascoli non a degli speculatori privati che li subaffittino ai pastori, ma direttamente a cooperative di pastori che li gestiscano per la comunità. Occorre investire del denaro in questi pascoli. Bisogna rimboschire le zone che sono passibili di rimboschimento. Bisogna creare dei ricoveri, degli abbeveratoi, delle case, delle stalle. Bisogna creare dei prati artificiali tutte le volte che questo sia possibile e migliorare le razze del bestiame. Bisogna regolare i contratti con i privati proprietari di pascoli in modo che il pastore sia sottratto al terribile gioco della domanda e dell'offerta, alla concorrenza con l'altro pastore e col contadino, in modo che sappia di pagare un canone onesto. Bisogna stabilire l'esenzione dalle tasse in caso di siccità, di gelo, di moria di bestiame. Bisogna creare dei consorzi di produzione e dei caseifici sociali che permettano la industrializzazione diretta del prodotto da parte del pastore.

Bisogna creare dei consorzi di vendita in modo che sia lo stesso pastore, la stessa cooperativa di pastori a poter rivendere il prodotto sul mercato nazionale e sui mercati stranieri e a godere dei proventi.

Tutto ciò, onorevoli colleghi, presuppone delle riforme di struttura. Non basta parlare di opere; occorre che queste opere vengano inquadrare in una vasta trasformazione della struttura economica e sociale della Barbagia. Occorre che ci si renda conto che il disordine nella distribuzione della proprietà terriera e la posizione arbitrale che esercita nei confronti del contadino e del pastore il proprietario di terra sono da mutare, e da mutare profondamente. Un tempo arbitro era il comune, arbitra era la comunità del villaggio fra pastori e contadini, fra pastori e pastori. Un tempo, quando la proprietà comune delle terre era in vigore, erano i maggiorenni, erano gli anziani del paese, ogni anno, a stabilire l'impiego dei terreni, a lottizzare secondo una regola costante, che teneva conto delle esigenze sociali e di quelle della produzione. Oggi non è così; oggi arbitro della vita barbaricina, della vita dei pastori e dei contadini, è il proprietario della terra, che non spende una lira per migliorarla e che ha soltanto quel diritto di possesso che ha acquistato, nove volte su dieci, attraverso l'usurpazione dei beni comunali.

Onorevoli colleghi, è su questa proprietà assenteista non giustificata né dal titolo di acquisto né dall'uso che bisogna incidere. È questa proprietà discussa dalla coscienza pubblica che bisogna toccare. E non basta per toccare questa proprietà la riforma agraria che voi avete approvato attraverso la legge stralcio. Io non discuto ora la consistenza della riforma agraria e la sua rispondenza nelle zone di pianura e di collina, che sono le sole in cui si attua. Quello è un altro problema: ciò che mi importa notare ora è che la legge stralcio, comunque venga applicata, nella sua più favorevole attuazione, non tocca la montagna sarda, e, anche quando la toccasse, non riuscirebbe ad incidervi efficacemente. Qui il problema è un altro. Sarebbe folle pensare di poter dividere in tanti lotti la montagna di Orgosolo e dare una piccola porzione di pascolo roccioso ad ogni pastore e ad ogni contadino. Questa soluzione si impone quando vi sono possibilità di trasformare i terreni, di appoderarli, di costruirvi delle case, di piantarvi degli alberi da frutta, di seminarvi grano e legumi. Ma, quando ci si trova dinanzi al pascolo permanente, quando non vi sono neppure dieci centimetri di terra e sotto vi è

roccia per chilometri di profondità, bisogna studiare un nuovo tipo di riforma che aiuti il pastore a trasformarsi e a diventare un moderno allevatore; un nuovo tipo di riforma che dia al pastore, in questo sforzo, l'appoggio della comunità e dello Stato. Questo appoggio si può realizzare soltanto investendo il comune — dove esistono pascoli comunali, ed esistono in tutti i paesi di questa zona — o le cooperative di pastori del compito di migliorare i pascoli, di costruirvi abbeveratoi, strade, ricoveri per il bestiame e case per i pastori, consentendo al comune di intervenire nell'opera di trasformazione e di sostenere ed assecondare lo sforzo dei pastori.

Da quanto ho detto una cosa è evidente: occorre una legislazione di tipo particolare. Nessuno di noi può sognare che la Camera italiana studi un problema di questo genere per tracciare essa le linee di una siffatta riforma. Un problema di questo genere può essere studiato soltanto in Sardegna, da sardi: è per questo che il problema dei pastori ed il problema del banditismo fanno capo al problema dell'autonomia e della regione.

Mi si dirà che io trasferisco illegittimamente e senza necessità un problema morale, economico e sociale sul piano politico. Ma quali erano i motivi dell'esigenza autonomistica? Per quale ragione da un secolo, cioè da quando fu unificata con l'Italia, la Sardegna aspira all'autonomia? Forse per avere la soddisfazione di veder sedere in un'aula del castello di Cagliari sessanta e più consiglieri, o di veder inalberare sui pubblici palazzi la bandiera dei quattro mori? Vani desideri di questo genere non sono mai durevoli: possono solleticare le ambizioni di piccoli gruppi sociali che aspirano ad alcune cariche, ma non possono interpretare l'aspirazione di centinaia di migliaia di persone, di un intero popolo. Se da oltre un secolo la Sardegna aspira a conquistare la sua autonomia, è perché i sardi sanno che esistono in Sardegna problemi che non si possono risolvere se non attraverso una legislazione particolare, studiata da una classe dirigente nata e formatasi sul luogo. Questi erano gli scopi essenziali dell'autonomia.

D'altra parte, lo stesso statuto regionale sanciva questo proposito, dichiarava questa esigenza. Per quale ragione alla regione autonoma fu attribuita la facoltà legislativa primaria in campo agricolo? Proprio perché si riconosceva che le circostanze storiche ed ambientali che pesano sull'agricoltura sarda e che ne impediscono lo sviluppo, lasciando per secoli immutata quella struttura econo-

mico-sociale che si impernia sulla pastorizia a carattere brado, non potevano essere rimosse se non attraverso una legislazione studiata sul luogo ed elaborata da sardi. È per questo che il problema del banditismo e della pastorizia, il problema della Barbagia e dell'agricoltura sarda in genere fanno capo — e non potrebbe essere diversamente — all'autonomia; è per questo che la strada che noi proponiamo non è tanto e non è solo la strada di un intervento rinnovatore dello Stato, per quanto necessario esso sia, quanto quella del potenziamento della regione e della sua autonomia. Non vi è altra possibilità che questa, onorevoli colleghi, se volete risolvere il problema del banditismo sardo e quello dei pastori della Barbagia.

Oh, so bene che il nesso non risulta molto evidente. Ci si potrebbe obiettare: voi vi trovate davanti a bande che infestano la vostra regione e ci parlate di autonomia, di rinascita, di riforma agraria! Queste sono soluzioni lontane, sono visioni avveniristiche: ora avete davanti a voi dei banditi, degli assassini che ricorrono di settimana in settimana. Come pensate di risolvere questi problemi?

E qui vengo all'ultimo capitolo del mio discorso. Ho, fino ad ora, polemizzato con l'onorevole Fanfani, con un governo caduto, con un ministro caduto; ma le sue posizioni sono ben lontane dalla realtà presente. Dopo l'avvento del Governo Scelba, è suonata come una squilla per il prefetto, per il questore, per le forze di polizia di Nuoro. La commissione di studio, che fu mandata ai tempi dell'onorevole Fanfani, non ha neanche comunicato i risultati delle sue indagini: non si parla più delle soluzioni di carattere sociale ed economico che erano state presentate dal ministro dell'interno di allora, per quanto inadeguate e insufficienti.

Oggi si crede di dover imboccare di nuovo la strada della repressione indiscriminata, estesa ai familiari, ai fratelli, alle madri, alle fidanzate dei banditi: si crede di poter risolvere il problema del banditismo con i mezzi della forza, dell'intimidazione, per cui si brutalizza la popolazione e si inferisce su di essa.

Come giudicare tutti questi avvenimenti? Voi mandate in galera o al confino i fratelli, i figli, le madri dei banditi credendo di ottenere che cosa? Credendo di eliminare l'omertà? Ma è proprio giusto che le colpe dei padri debbano ricadere sui figli, quelle dei fratelli sui fratelli? Onorevoli colleghi, se voi aveste fatto lo stesso ragionamento in un ambiente più vicino a voi, credo che

ne avreste dovuto trarre le conseguenze. Ma voi avete negato che le colpe dei figli ricadano sui padri, a Roma. Perché, invece, mandate al confino o in galera i padri dei banditi di Orgosolo, quando non osate neanche sollecitare o imporre le dimissioni al padre di un figlio che si crede, si teme, si pensa possa essere responsabile di qualcosa, quando questo padre non è un povero pastore e neanche un cittadino qualsiasi, ma una persona capace di favorire realmente il figlio, se questi avesse per caso commesso dei delitti?

Voi non vi fate scrupolo ad Orgosolo di confinare padri, figli, fratelli, donne, bambini. Cosa credete di ottenere con tutto questo? Esasperate i banditi, esasperate le popolazioni, consolidate l'antico rapporto morale che esiste fra i banditi e la popolazione, perché date a tutti il senso dell'ingiustizia, e rendete sempre più stretto questo vincolo.

Volete eliminare i banditi? Volete distruggere i germi del banditismo? Dovete isolare i banditi, dovete creare la fiducia nello Stato, dovete interessare le popolazioni al progresso sociale e legare lo Stato a questa prospettiva di progresso. Allora isolerete i banditi. Ma fino a quando voi non create fra queste popolazioni la fiducia nello Stato, fate sì che esse vedano nei banditi i loro interpreti, i loro vendicatori, in certo senso, se mi consentite la parola, le loro milizie partigiane, in lotta contro quel mondo avverso che è costituito dallo Stato, dal regime capitalistico, dai nuovi rapporti di produzione e di proprietà contro i quali si ribella disordinatamente, anarchicamente, l'anima di ogni pastore barbaricino.

Le misure adottate dalle autorità di polizia nel nuorese danno soltanto la sensazione di una rabbiosa impotenza. Si ha l'impressione che certa gente abbia perduto la testa. E ciò è naturale, onorevoli colleghi. Dove occorre studi, inchieste e leggi nuove, voi avete mandato dei carabinieri, dei funzionari, con l'ordine soltanto di reprimere e di minacciare. Questa gente non riesce ad avere ragione non dico dei banditi, ma dell'atmosfera morale che i banditi hanno intorno, del mondo morale, culturale, economico e sociale che genera il banditismo. Si sentono impotenti coi loro moschetti, i loro mitra, le loro *jeeps*, coi loro mezzi di guerra; sentono che vi è qualcosa che sfugge. Ciò che vorrebbero catturare non può essere colto con questi mezzi.

È tutta una coscienza morale, è una società che resiste e che solidarizza con questi

banditi intorno e di fronte alle forze di polizia. Voi dovete rompere questa comunione se volete eliminare i banditi e distruggere il banditismo. Dovete fare in modo che queste popolazioni comprendano che, non attraverso la ribellione anarchica, non attraverso la lotta individuale di un pastore che si dà alla macchia, ma attraverso una lotta sociale illuminata, attraverso trasformazioni incoraggiate dallo Stato, attraverso uno slancio rivolto al progresso, all'incivilimento, si può avere la distruzione delle cause che hanno determinato l'arretratezza e la miseria della Barbagia.

Dovete fare in modo che la fisionomia dello Stato non sia connessa, nella mentalità del pastore e del contadino di Orgosolo e della Barbagia, alla manette — come vi ha detto il mio collega Pirastu — ai fucili, ai mitra, alle galere, al confino, agli strumenti di repressione, ma invece ad un'opera di trasformazione e di progresso che elevi il pastore, che gli dia modo di diventare un allevatore, un imprenditore moderno.

Questo dovete fare. Allora i banditi saranno isolati, e prima che le armi dei carabinieri, prima che i loro fucili e i loro mitra, a combatterli e ad aver ragione di loro ci sarà la coscienza pubblica e l'organizzazione civile. Ma oggi così non è; voi avete affidato la soluzione di questi problemi ad uomini incompetenti, ai quali si attribuisce perfino scarso senno, scarsa capacità.

Non siamo noi soli che ve lo diciamo. Il mio collega Pirastu nel suo discorso ha avuto modo di leggere persino un passo dell'organo della curia nuorese nel quale si dicevano e si dicono nei confronti delle autorità della provincia le stesse cose che noi vi diciamo: che è gente dissennata, che non ha capito nulla, che infierisce ciecamente e crea contro di sé l'unità delle coscienze e quindi fa in modo che intorno ai banditi si crei realmente una sempre più compatta unità delle popolazioni. Ecco che cosa ottengono i vostri rappresentanti sul luogo!

Io vorrei che voi riusciste a comprendere quale è la situazione. Non siamo noi che, per seguire soltanto un indirizzo ideologico, soltanto perchè non abbiamo responsabilità di governo, vi diciamo che occorre un'opera di trasformazione economica e sociale invece che un'opera di repressione poliziesca: sono le cose che ve lo dicono, è la stessa impotenza in cui si trovano le forze di polizia, è il fatto che nonostante che questa repressione vi sia, e sempre più accanita, non stringe niente, non ottiene nulla.

Sono queste cose che devono insegnarvi quale è la strada che dovete imboccare. Andate ad Orgosolo, andate nella Barbagia, portatevi lo Stato italiano, ma non nella fisionomia con cui si è presentato fino ad ora a quelle popolazioni, come un esattore delle tasse, come un carabiniere, come un giudice, come uno strumento di oppressione generale ed indiscriminata. Ricordatevi che voi avete davanti a voi non un caso di delinquenza individuale nel quadro di una società civile, ma un caso di rivolta nel quadro di una società che si sente, a diritto o a torto, oppressa ed esclusa dall'unità nazionale.

Nel periodo in cui più vivo fu l'interesse dell'opinione pubblica e della stampa intorno alla questione del banditismo sardo, un solo articolo uscì nel quale fosse accennata una visione più larga e più profonda del problema della Barbagia e di Orgosolo, e fu un articolo pubblicato su un organo di una città settentrionale da antico tempo legata alla Sardegna, su un quotidiano torinese.

In quell'articolo il problema del banditismo sardo veniva collegato al problema dell'unità italiana. Guardiamo in faccia a questo giovane delinquente trovato morto accanto al cadavere della sua vittima — si diceva presso a poco in quell'articolo — e vedremo che egli non ha i lineamenti d'uno straniero, né ha sul viso segni che testimonino una razza diversa dalla nostra. No — continuava l'articolista — è uno di noi, uno di noi che non è stato conquistato ancora alle regole della vita civile, alla pacifica lotta democratica, uno di noi che non ha ancora compreso la strada della sua lotta e che ha cercato di ribellarsi con i mezzi anarchici che gli venivano suggeriti dalla sua stessa istintiva passionalità.

Onorevoli colleghi, una intera società è tagliata fuori dal progresso moderno, ma per curarla ed avvicinarla al resto d'Italia, per elevarla, non occorrono strumenti di repressione: occorre che lo Stato italiano intervenga presso questa antica terra della Barbagia e presso la Sardegna tutta, rendendosi conto di avere davanti a sé un problema irrisolto dal risorgimento e dalla unificazione italiana. La Sardegna, con la sua antica tradizione nazionale, la Barbagia, con la sua specifica tradizione nel quadro della Sardegna, hanno conosciuto finora lo Stato italiano solo sotto il suo aspetto di apparato repressivo. Occorre che l'unità significhi qualche cosa di diverso, che significhi uguaglianza con tutte le altre regioni d'Italia. E se siamo stati lasciati indietro da una superiorità di fatto — come riconosceva un secolo fa il

Siotto-Pintor — e se si è determinata nelle nostre forze sociali la impossibilità di riguardare con i propri mezzi il tempo perduto, è compito della Repubblica e della democrazia italiana aiutare la nostra ripresa, assecondare la nostra marcia in avanti.

Questa marcia in avanti può avvenire oggi solo su una strada, signori del Governo, quella della autonomia della Sardegna. Rispettate l'autonomia! Voi avete cercato, voi, governo democristiano di oggi, sulla stessa strada dei governi democristiani del passato, di mistificare la conquista autonomistica, di eluderla e svuotarla, avendo complici le varie formazioni che si sono succedute alla testa della regione: voi avete trasformato la giunta regionale in un semplice passacarte del governo centrale, da guidare con circolari; avete ridotto i poteri della regione respingendone le leggi; avete calpestato lo statuto autonomistico ed avete creduto di risolvere in questo modo il vostro problema di governo. Invece lo avete eluso, rinviato ed aggravato. Date corso alla autonomia. Fidatevi della Sardegna e dei sardi. Voi sapete, e la intima coscienza della nazione comprende, che la Sardegna ha una storia troppo diversa ed antica per essere considerata come una qualunque regione d'Italia.

La coscienza della nazione italiana sa bene che la Sardegna non è come le altre regioni: per troppo tempo essa è stata lontana dal continente italiano, perché possa assimilarsi con altrettanta rapidità al resto della nazione. La Sardegna è stata per secoli una nazione a sé, ha avuto ed ha una sua lingua, una sua tradizione, una sua storia. Non possiamo ignorare questa realtà. Però, a differenza di altre — se mi consentite la parola — minoranze nazionali che sussistono nel corpo del nostro paese, la Sardegna non guarda a nessuno, non guarda di là dai confini, non simpatizza con nessun paese straniero. La Sardegna guarda all'Italia e desidera diventare italiana; i sardi guardano all'Italia e desiderano entrare non soltanto di nome, ma di fatto, con le stesse capacità e possibilità degli altri figli d'Italia, nella grande comunità nazionale italiana.

Questo desidera la Sardegna: e voi dovete consentirglielo. Oggi la Sardegna ha la necessità di adeguarsi alle altre regioni curando da sé le sue piaghe, elevando da sé una classe dirigente che riesca a risolvere i suoi problemi. Non può essere il Parlamento italiano, non può essere il Governo italiano a studiare le montagne della Barbagia, i pro-

blemi dei nostri pastori. Debbono e possono essere soltanto i sardi.

Per questo, onorevoli colleghi, noi, studiando le cause del banditismo, non ci fermiamo alle cause più immediate, della miseria e dell'arretratezza economica, ma tocchiamo i problemi sociali che stanno al fondo e, di là da questi problemi sociali, vi indichiamo il problema politico che deve essere pregiudizialmente risolto. Questo problema non è soltanto un problema di polizia; è anche un problema di polizia, ma è soprattutto un problema di rispetto delle libertà della nostra terra, e cioè di riguardo verso la sua classe politica, di scrupolosa osservanza dei suoi statuti.

Soltanto seguendo questa strada, consentendo alla regione di darsi leggi proprie, di curarsi da sé i suoi mali, voi vedrete presto risolversi anche il problema della Barbagia, anche il problema dei suoi banditi. Faccia in modo la Camera, faccia in modo il Governo, faccia in modo l'opinione pubblica italiana con il suo appoggio, che la Sardegna possa rapidamente intraprendere questa strada, possa cancellare questo fosco ricordo del passato.

Non ci si stupisca però se questo ricordo è ancora attuale, non ci si stupisca se esistono ancora i banditi, se esiste gente in Sardegna che ha ancora una mentalità di secoli, di millenni or sono. Non vi stupite quando vedete il pastore con i suoi utensili primitivi o vestito di pelli come ai tempi dei nuraghi: non vi stupite quando vedete il contadino sardo usare ancora l'aratro a chiodo; non vi stupite quando vedete nell'isola le stesse capanne, le stesse case di fango di mille anni or sono. Non meravigliatevi se ancora la coscienza è quella di un lontano passato; aiutateci a trasformare la nostra terra, a darle le leggi nuove di cui ha bisogno, a darle una classe dirigente onesta e capace; aiutate la Sardegna a risolvere da se stessa i suoi problemi; e voi farete in modo che essa possa anche cancellare le pagine più oscure del suo presente e inserirsi quindi legittimamente, e con eguali doveri e diritti, fra le altre regioni d'una civile nazione italiana. *(Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. L'onorevole Bardanzellu ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

BARDANZELLU. Onorevoli colleghi, sebbene con qualche riserva per quello che ha detto il collega onorevole Laconi, ho applaudito il suo discorso. L'ho applaudito perché ho trovato in lui la voce calda d'un

figlio che ama disperatamente sua madre. È stato il suo discorso un atto di fede come quello del collega onorevole Pirastu, come quello del collega onorevole Berlinguer, come atto di fede è anche il mio dire, onorevoli colleghi.

Il problema del banditismo è complesso e offre all'esame degli studiosi molteplici aspetti. Bisogna risalire alle radici profonde della vita e della storia isolana per capirne le origini e ravvisarne le varie manifestazioni attraverso i tempi. Il fenomeno, però, è sempre quello; il banditismo è il prodotto d'una vita aspra, solitaria, tribolata; una vita priva di rapporti umani, senza il conforto — spesso — di un focolare domestico e senza il senso moderno della socialità.

L'onorevole Fanfani, nel suo importante discorso pronunciato al Senato il 18 dicembre 1953, riscontrò, con dati statistici che io non ripeto, che vi è stato un miglioramento nella criminalità e nel banditismo sardo. Questo miglioramento egli attribuisce ai provvedimenti di polizia presi dopo il feroce assassinio del compianto ingegnere Capra del 26 novembre 1953. Vorrei che ciò fosse vero, ma purtroppo ben altri 14 omicidi sono stati perpetrati dopo il 26 novembre nella zona tormentata di Orgosolo. È anche vero che la recrudescenza di delitti in talune parti non è prova di aumentata criminalità nell'isola, dove invece esistono vastissime plaghe che sono normali. Ma non bisogna contare, sotto un certo aspetto, il numero dei delitti; importa piuttosto individuarne ed attaccarne le cause.

L'ordine del giorno del consiglio regionale sardo del 15 dicembre 1953 dichiara ingiusto parlare indiscriminatamente di banditismo sardo, perché il fenomeno è contenuto in una ristretta zona dell'isola. Il fenomeno — continua l'ordine del giorno — va approfondito in relazione alle condizioni di ambiente; esso è favorito dalla immobilità della struttura economica e sociale dell'isola, ed è più sensibile nelle zone di montagna, dove prevale in forma primitiva la pastorizia. L'osservazione risponde al vero. Anche per il senatore Lussu il banditismo è un fenomeno di criminalità che deriva dalle zone spopolate e deserte e dalla depressione economica e sociale. Egli aggiunge — pittorescamente — che il deserto pone nell'animo del pastore nomade sogni di rapina e di violenza. Per il senatore Monni il banditismo si manifesta non dove abbonda la miseria, ma dove difetta il sentimento umano di solidarietà.

La miseria infatti, osserva l'onorevole Fanfani, non spiega da sola il banditismo

sardo; vi sono plaghe in Sardegna anche più povere, ma più tranquille. Il brigantaggio rivela una arretratezza di civiltà e di cultura in alcune zone che presentano un grave squilibrio rispetto allo sviluppo della civiltà nazionale. Questo squilibrio, afferma il ministro, è diminuito (e speriamo che lo sia) dopo le opere che sono state compiute in tutti i campi, agricolo, industriale, scolastico, creditizio e dei lavori pubblici. E così conclude: è stata segnata un'orma incancellabile in questa storia di Sardegna, fatta finora di trascuraggini e di dimenticanze, e che da ora incomincia ad intravedere l'alba della resurrezione.

È quanto noi ci auguriamo, è lo stesso augurio che prorompe dall'ode al Gennargentu del nostro maggior poeta, Sebastiano Satta: «Se l'aurora arderà sui tuoi graniti, tu lo dovrai, Sardegna, ai nuovi figli!».

In realtà nel nostro cuore si accende una brama di assimilazioni fulminee e profonde: prendere la rivincita sul passato e mettere in pieno valore la forza del nostro sangue, della nostra terra, del nostro mare. Il passato è contro di noi: fenici, cartaginesi, romani, vandali, goti, saraceni, genovesi, pisani, spagnoli, austriaci sono passati, a onde, sull'isola, sviluppando azioni e reazioni, analogie e contrasti che non intaccarono, per fortuna, la sostanza della sua anima; la quale, cinta di silenzio, staccata, dalle chiamanti acque del Tirreno e dalla vasta negligenza governativa, dal continente, è rimasta come oppressa da una fosca tradizione sanguigna, chiusa in uno stato di rassegnazione che par che serri il dramma di sua vita e ne smorzi il movimento. È una immobilità inerte ed assorta, senza ribellioni, con un senso atavico di accettazione dell'abbandono e del dolore. Questo dolore, fatto di privazioni e di patimenti, diventa nel tempo come il simbolo di una contenuta potenza spirituale che, malgrado tutto, mai si disperde, ma si contorce sotto il peso di un destino che non sembra giusto, perché non sembra quello che regge le cose degli uomini.

Si avverano così questi tremendi squilibri che, appena avvertiti, ci spingono verso un desiderio di superamento delle nostre antiquate strutture sociali ed economiche. Nel nuorese l'economia è prevalentemente costituita dalla pastorizia nomade. Fu osservato che il nomadismo è allentatore dei vincoli sociali di solidarietà e di civismo.

In realtà questi pastori sardi, silenziosi e tempestosi ad un tempo, portano dalla nascita il loro destino sulle spalle e nelle vene,

vagano tra scogliere e lande riarse con i loro greggi, non hanno una abitazione stabile, non hanno né un focolare, né un casolare, dormono all'addiaccio o in caverne o in provvisorie capanne di frasca come sospesi fra i silenzi degli astri e i silenzi dei monti. Ed il tremendo è che essi danno una percentuale spaventosa all'analfabetismo (70 per cento), alla tubercolosi e al tracoma.

Se Leopardi — fu osservato — ne avesse conosciuto la vita, avrebbe collocato il suo pastore vagante non nell'Asia, ma nella Sardegna: « Che fai tu, luna in ciel? Dimmi che fai, silenziosa luna. Somiglia alla tua vita la vita del pastore. Dimmi luna: a che vale al pastore la sua vita? ». La risposta è di desolazione e di morte. Nella campagna deserta l'uomo è come smarrito, tutto sembra immutato ed immutabile. Nella carenza dei rapporti sociali operano solo i fermenti atavici e gli stimoli dell'istinto. Se una offesa lo raggiunge, nell'offeso vige la legge di arbitrario esercizio. La giustizia è lontana con le sue complicate procedure, con le sue sentenze giuste e talvolta anche ingiuste. Agisce egli perciò con azione immediata come per un inesorabile comandamento. Quale meraviglia se la concezione dello Stato nelle sue funzioni e nelle sue rappresentanze sfuma e si altera nella nebbia di un pensiero crepuscolare? Se non ha il senso del limite né delle proporzioni, sperduto come è nella campagna deserta e muta?

Bisogna conoscere o intuire codesto « abitato », scriveva Giuseppe Sergi, fin dal 1907, nel suo studio sempre attuale sulla Sardegna, sentirlo quasi, occorre come se noi stessi vi fossimo nati e cresciuti. Ci dovremmo chiedere: che cosa faremmo, che cosa saremmo noi se qui abitassimo? Se fossimo pastori in queste silenziose lande?

Così si spiega come talvolta dai monti aspri irrompa il bandito, come per una evasione dal suo regno, e rompa la monotonia della sua vita con la folgorazione del delitto.

Non invoco pietà per i rei. Spetta solo a Dio di disporre della vita degli uomini. Perciò la legge deve essere attuata con tutti i suoi rigori e nella sua maestà perché si ristabilisca l'equilibrio e ritorni la fiducia. È tempo anche di finirla con il mito del bandito-eroe! Solo bisogna tener presente che quando si uccide o si cattura un bandito, non si uccide né si elimina il banditismo. Il banditismo è fenomeno complesso, legato alle condizioni di ambiente, che per alcune plaghe permangono oggi come ieri.

Cito un esempio: il 14 marzo 1862 fu inviato a Torino, al Presidente del Consiglio dei ministri, Rattazzi, un esposto così concepito: « La Sardegna, trascurata, soffre mali incredibili. Noi sottoscritti invochiamo la particolare attenzione del Governo per pronti ed efficaci rimedi. Con le due primarie città situate nei punti estremi ed opposti, sprovviste di strade, e quasi impossibile alle genti lontane l'accesso alle superiori autorità. Sorgono quindi stimoli alla prepotenza, ire e scene di vendette private e regresso a vita non civile. Preme che il ministro dia un segno di amore alla Sardegna. Preme altresì che sotto il suo Governo sia dato forte impulso alle opere pubbliche, alle strade, ai porti e si rialzino le afflitte sorti di quest'isola. Noi confidiamo che questi voti giusti ed onesti saranno tutti appagati ».

Ma non furono appagati, onorevoli colleghi. Eppure l'esposto, pubblicato nel giornale *Il Diritto* del 1862, portava la firma dei deputati sardi Sanna e Asproni e quella di Giuseppe Garibaldi, che era pure deputato di Sardegna.

La medesima invocazione, anche oggi attuale, noi rivolgiamo al Governo con il medesimo sentimento dell'eroe di Caprera. Ora, come allora, per sanare la piaga del banditismo bisogna risalire alle cause. Evidentemente ci troviamo di fronte a un problema che non è solo di polizia — è, però, anche di polizia. E rivolgo un pensiero prima alle pietose e innocenti vittime, e poi a quanti, guardie o carabinieri, operano in mezzo a disagi e pericoli per compiere la loro alta missione. Un pensiero commosso rivolgo ai caduti e in particolar modo al carabiniere Davide Budroni, che pure l'onorevole Berlinguer ha ricordato, fulminato a Correboi, sulla strada di Nuoro, la sera di Natale. La pietà dei suoi conterranei ha eretto un marmoreo ricordo alla sua memoria. Hanno voluto onorare la fedeltà che caratterizza il carabiniere sardo.

Quarant'anni or sono un altro carabiniere, di pattuglia a Correboi, di cui non sono riuscito a conoscere il nome, per catturare l'ignoto autore di un grave delitto stava di guardia su di una roccia. A un certo punto sentì muovere tra i cespugli e gli apparve il bandito. Era suo fratello. Il carabiniere ha uno spasimo di angoscia, preso come in una morsa tra il dovere e il sentimento. Il dovere gli impone di sparare, il cuore gli vieta di uccidere. Non può tradire né tradirsi. Ma un attimo di perplessità, e poi si libera, con un gesto sublime, rivolgendo l'arma su se

stesso, uccidendosi. Carabiniere l'uno, bandito l'altro. Tutt'e due figli della stessa madre e della stessa terra, formati della medesima natura.

Così è che in Sardegna troviamo i banditi più feroci e i carabinieri più fedeli.

Ma vi è di più. L'onorevole Fanfani, con acuto intuito, disse: non la miseria fa il brigante. Non soltanto la miseria. Vi influisce la lontananza dai centri urbani, l'avversione atavica per lo straniero e la « sete di giustizia » che può portare alla violenza gente energica, intelligente e volitiva.

Sete di giustizia, signori! L'onorevole Fanfani ha colpito nel segno!

Bisogna notare che fin dai tempi antichissimi vi è nei sardi una coscienza istintiva del diritto. Direi, e non paia contraddizione, che la giustizia è l'aspirazione più forte ed eterna di ognuno di essi.

Non per nulla i re indigeni che fin dagli ultimi anni del 600 reggevano le sorti della Sardegna si chiamavano « giudici », e « giudicati » erano chiamati i loro regni. Di tutti più illustre fu la giudicessa d'Arborea, Eleonora, splendente figura di condottiera e di legislatrice, che promulgò ai suoi sudditi il giorno di Pasqua del 1395 la *Carta de Logu*, monumento di giuridica sapienza, per quei tempi. Ma in ogni tempo la Sardegna ha prodotto giuristi e magistrati insigni.

È bene che si sappia che, accanto ai fuorilegge, l'isola ha dato menti sovrane e coscienze intemerate che con i loro studi hanno onorato il diritto e la legge. Da Domenico Alberto Azuni, morto nel 1827, che gettò le basi del moderno diritto marittimo, a Carlo Fadda, di cui quest'anno ricorre il centenario della nascita, e che fu il creatore della scuola italiana di diritto romano, a Giampietro Chironi, barbaricino, la cui dottrina anche oggi è luce di pensiero nelle nostre università, sino ai viventi, Lorenzo Mossa dell'università di Pisa, professore Satta e professor Cicu della università di Genova, l'onorevole Antonio Segni dell'università di Roma e il senatore Antonio Azara. Direi quasi che in essi è lo spirito del popolo che si è fatto verbo. Rappresentano la luce di cui il fuorilegge è l'ombra. Sono gli aspetti opposti del medesimo fenomeno. Negli uni è nata e si è perfezionata, negli altri, purtroppo, si è deviata quella sete di giustizia che è alla base della millenaria storia sarda. Il pastore primitivo vive come la sua natura esige. L'anima è rimasta come all'epoca dei nuraghi. Talvolta la vendetta è la sua giustizia.

Ma toglietelo dalla sua disperata solitudine, dategli educazione e istruzione, immettetelo nelle correnti della moderna civiltà, consentitegli le ampiezze dello spirito, le gare nelle civili competizioni e vedrete sorgere in lui l'uomo, con le sue vetuste virtù, il combattente, in guerra e in pace, per la verità e per la giustizia.

La tempra è di gente sana, intelligente e energica, come ha detto l'onorevole Fanfani. Ciò significa che anche il bandito, pur orribile nella ferocia dei suoi delitti, appartiene ad una umanità sviata ma non corrotta. Non è il tumore di un organismo infetto, non il risultato di depravazione e di vizio. È una forza primigenia che va contenuta e imbrigliata. Abituato ad una forma di libertà sterminata, ad una vita in cui lo spazio immenso, senza limiti — necessario al pascolo delle sue mandrie — finisce per essere necessario e senza limiti anche alla sua anima di pastore. È tagliato nel granito dei suoi monti, nel ferro delle sue miniere. Quando esplode, è la sua anima che esplode come sfogo di sofferenza lungamente patita e di vitalità esuberante.

La nostra mente è percossa dalla violenza dei contrasti. I delinquenti, lo sappiamo, non sono solo in Sardegna. Anzi, le statistiche portano che si commettono più omicidi a Milano che nell'isola, e che nelle grandi città i delitti non sono meno frequenti. Ma sono spesso delitti d'altro genere affiorati come velenosa fungaia dalle speculazioni malsane, dalla indifferenza e dalla colpa di taluni che vivono in un loro mondo svariato, sconvolto, dove alla violenza subentra la frode e dove tutto è messo all'incanto, fede, dignità ed onore.

I banditi nostrani non sono così raffinati ed esperti. Nulla hanno a che fare con i fuorilegge degli stupefacenti, che uccidono senza rischi, o con gli aggressori delle casse dello Stato che rapinano i miliardi col gioco delle valute. Due mondi diversi. I banditi nostrani appartengono a gente primordiale e violenta ma ancora recuperabile, suscettibile, cioè, di elevazione e di miglioramento nel campo del lavoro e dello spirito. Anime perse, gli uni, anime deviate ed esasperate, gli altri. È di essi come dei torrenti che dopo i temporali dilagano, abbattendo gli argini. Ma se le acque vengono regolate, da sterminatrici, diventano benefiche.

Occorre predisporre ed operare per gli animi, come per i fiumi, perché le dighe li trattengano e gli argini li guidino. Così era cinquant'anni fa della Gallura. Ora essa è popolata di villaggi e di stazzi, ordinata e

coltivata per virtù della sua popolazione tenace e laboriosa. Non vi esiste più il banditismo, e costituisce essa una fra le regioni più civili e più gentili.

Ma intanto ad Orgosolo la situazione è tragica.

Neppur uno degli autori degli omicidi è stato assicurato alla giustizia. La popolazione ne è allarmata e sgomenta. Nessuno è più sicuro della propria vita. In questo stato opprimente di paura va ricercata la causa della omertà.

L'opinione pubblica intanto attende provvedimenti adeguati.

Sono stati inviati ad Orgosolo e nelle terre vicine molti commissari di pubblica sicurezza, sottufficiali e guardie, trentasei squadriglie di carabinieri, automezzi Fiat, uffici staccati di pubblica sicurezza. Ma questo imponente apparato di forze non ha impedito che le uccisioni si ripetessero. L'ultima è del 5 aprile: una scarica di mitra ha fulminato la guardia municipale Luigi Tessonì mentre rientrava alla propria abitazione posta alla periferia di Orgosolo. Un altro « giustiziato », in questo paese che è diventato il più tragico del mondo. Dell'assassino nessuna traccia. Il mistero avvolge la causa di questa morte. Un incubo pesa su tutto il paese ove il pianto della vedova e degli orfani, la trepidazione di tutti, l'angoscia e la vergogna, ci riportano ad un clima allucinante di tragedia greca o al terrore della giungla. Fino a quando? — si chiedono i superstiti — A chi toccherà domani? Vorrei che la mia voce e la vostra, travalicando la terra e il mare, giungessero allo straziato paese e risuonassero tra le forre del Sopramonte fino ad arrivare agli orecchi ed al cuore dei fuorilegge. È la voce dei vivi e dei morti, nel nome di Dio, la voce della medesima gente alla quale voi, io ed essi apparteniamo.

Basta con gli odi spietati, con le vendette e il sangue. Per il bene e per il male che avete fatto, o uomini carichi di croci e fuori della legge, per le vostre spose e per i vostri figli, per il vostro stesso tormento, nel nome di Sardegna, accettate la vostra sorte, arrendetevi alla legge, salvate la vostra anima. Può sorgere anche per voi l'alba della redenzione.

La legge! Essa va certo applicata con tutti i suoi rigori, ma non occorrono misure repressive e di eccezione.

Disse Giovanni Giolitti in un discorso del 1899 che « ad ogni periodo repressivo succede un aggravamento del male. La repressione può essere una dolorosa necessità ma non è mai un rimedio ».

« Quali allora i rimedi? », tutti si chiedono. Il Governo, dichiarò l'onorevole Fanfani, non ha preso alcuna misura eccezionale. Le leggi vigenti e le misure normali bastano. Anche l'ammonizione e il confino saranno usati come misure preventive e non repressive e badando a non moltiplicare le vittime.

Sono anch'io d'accordo su questa linea di condotta: applicazione rigorosa della legge, ma sempre nell'orbita della legge. Non bisogna eccedere neanche in questo caso. Bisogna che tutti si persuadano che la legge è più forte del bandito. La legge basta ad arginare il male ed è valida a riportare l'equilibrio. Va applicata però senza esitazioni, senza flessioni e senza debolezze. L'imperio dello Stato deve riprendere il sopravvento. Deve essere ricondotto in Orgosolo, ovunque, e nel sopramonte, il senso dello Stato. E non è detto che lo Stato sappia solo comandare e punire.

La forza dello Stato deve essere anche forza morale. Deve creare i presupposti per il risveglio del cuore e per la formazione dei caratteri. Specialmente nei giovani.

Se fosse consentito di esprimere un desiderio, vorrei che ad Orgosolo e nella zona circostante venissero aperte scuole di istruzione e di lavoro da parte dei Salesiani, che hanno già a Lanusei un loro grande istituto. Se i giovani di Orgosolo venissero educati con lo spirito di don Bosco, il risveglio del cuore sarebbe assicurato.

Una volta don Bosco chiese al ministro Rattazzi di lasciargli condurre, ad una gita, in libertà, i 300 ragazzi della cosiddetta « Generala » di Torino, che era allora, più che un istituto, un carcere. Il ministro acconsentì con riluttanza, ma i giovani seguirono don Bosco lietamente e tutti, alla sera, tornarono ai loro posti.

Il ministro, meravigliato, chiese a don Bosco: « Perché lo Stato non esercita su questi ragazzi l'ascendente che ha lei? ». « Eccellenza — rispose don Bosco — lo Stato non sa che comandare e punire, e noi invece parliamo al cuore ».

Il grande educatore torinese, salito ora alla luce degli altari, fu un pioniere della umizzazione della disciplina, disciplina preventiva anziché repressiva. Non che egli non ammettesse, però, il concetto di pena; fu, anzi, un risoluto assertore della « insurrogabilità » della pena, purché comminata con misura e adeguata alla personalità del colpevole. Accanto alla giustizia di Dio egli poneva la misericordia di Dio: la comprensione e l'amore per prevenire i delitti e il rigore per reprimerli.

Perciò il fenomeno della delinquenza non può costituire un problema solo di polizia, ma anche un problema morale. In verità, lo Stato cerca ora di applicare pure questi principi, ma bisogna che l'opera non si fermi a metà.

L'onorevole Medici, d'accordo con il ministro degli interni, accanto ai nuovi commissariati di polizia, ha istituito ad Orgosolo una scuola di avviamento e ha messo allo studio un piano di bonifica terriera per le deserte terre che da Orgosolo risalgono verso le cime del Gennargentu, tra Fonni e Urzulei. Opera grandiosa e benefica che in quelle apocalittiche terre porterà un soffio di vivente vita e darà conforto al pastore vagante col suo gregge trasformandolo, speriamolo, in allevatore.

Ma bisogna por mano subito a questi lavori. La promessa va mantenuta. Non bisogna aspettare che scompaia la pastorizia nomade perché scompaia il banditismo. Dietro il sopramonte è il suo regno, aspro e inaccessibile. Quando il bandito compie la sua vendetta, si imbosca nella macchia e nessuno più lo raggiunge. Egli è sicuro della sua impunità. Questa sicurezza costituisce una persuasione maggiore, un incitamento a compiere i suoi misfatti. Nessuna forza di polizia lo ha mai raggiunto.

Ebbene, il sopramonte è la plaga che va senza indugio bonificata e occupata. Quei monti e quelle terre da selvaggi devono diventare accessibili e praticabili, con strade che li colleghino. L'occupazione permanente non deve essere però fatta solo da forze di polizia ma, io penso, da altre forze, pure dipendenti dallo Stato, come potrebbero essere le guardie forestali. Sono esse, qualora siano in numero adeguato e con adeguata preparazione, che a tappe, gradualmente devono guadagnare la montagna, ripulirla nei suoi boschi, vigilarla ed avviarla verso un razionale e redditizio miglioramento agrario. Esse non devono andare per arrestare o per uccidere: vanno per portare in quelle terre i segni ed il senso dell'autorità dello Stato.

Potrebbero essere le guardie forestali strumenti sicuri di progresso agrario e di sociale solidarietà. La loro presenza non può creare reazioni. Attorno alle loro caserme potrebbero formarsi dei centri abitati portando il conforto e la gioia del lavoro e della civile convivenza in quelle terre desolate.

Il problema del ripopolamento è uno dei problemi dominanti in Sardegna. Si raggiungerebbe, così, ad un tempo, la bonifica agraria e quella umana; si darebbe ad Orgosolo

la libertà dalla paura, allontanando i fuorilegge che non avrebbero più sicuri i rifugi tra quei monti, arsi di sole e di vendetta.

È una esperienza questa che, accanto agli altri provvedimenti da prendere a più ampio raggio ed a più lunga scadenza, potrebbe essere iniziata senza ritardi e potrebbe segnare il principio della liberazione e della redenzione. Liberazione dal bisogno, con la santità del lavoro, redenzione delle anime, nello spirito salesiano di don Bosco.

Il buio primigenio che oscura ancora quelle coscienze sviolate potrebbe mutarsi in formazione di luce.

Quelle povere terre, avvinghiate oggi da eventi tristi e da neri abbattimenti, potrebbero risorgere, e con esse risorgerebbe la fiducia negli uomini e la fiducia degli uomini.

Anche gli esseri più umili, che forse non conobbero mai l'ala della bellezza, guadagnerebbero possibilità di umana e cristiana vita.

Saranno essi, allora, a contribuire col loro lavoro e col loro spirito alla rinascita di Orgosolo e del popolo di Sardegna, rivendicandone, con le loro opere, la nobiltà e la purezza. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Murgia ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

MURGIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, data l'ora tarda, con molta brevità e con la obiettività doverosa per il rispetto di questa Assemblea, che ha il diritto di conoscere nella sua vera portata e di vedere nella sua giusta luce questo triste fenomeno che affligge prima di tutti noi sardi, ferendoci nel nostro orgoglio, nel nostro onore e nei nostri interessi, esaminiamolo, sia pure sinteticamente, insieme, dopo l'ampia discussione seguitane, ma con animo scevro da ogni altro fine, con lo stesso animo e con lo stesso intento con cui si esamina un male che uno Stato moderno non può tollerare e che dovrà essere impegno d'onore di questo Governo di affrontare con tutti i mezzi al fine di estirparlo dalle sue radici. Sì, codesta è una esigenza unanimemente e perentoriamente sentita da tutto il popolo sardo non solo per la tutela del suo onore ma perché la estirpazione del banditismo costituisce la indispensabile premessa, la creazione di quel clima di profonda trasformazione fondiaria pubblica e privata la quale non può immaginarsi né è possibile in quelle zone dove sovrasti il timore di gravi danni alla vita o alla libertà delle persone.

Ma quale è la entità del fenomeno del banditismo? Se è doveroso non sottovalu-

tarlo, è anche soprattutto dannoso per noi sardi, per i riflessi che ne derivano, ampliarlo oltre il giusto. Quale è, dicevo, la entità, la portata, come estensione, di questo fenomeno?

Nelle province di Cagliari e Sassari è interamente scomparso; non si è, infatti, verificato più un fatto di brigantaggio né vi è un latitante. Quelle bande delle quali parlava l'altra sera l'onorevole Pirastu che agivano in provincia di Sassari e soprattutto quelle che agivano nell'iglesiente in provincia di Cagliari, che assalivano non soltanto le macchine che trasportavano le paghe agli operai delle miniere, ma persino i viandanti polverosi che tornavano col modesto gruzzolo ricavato dal bestiame venduto nelle fiere dove sono? O annientate o catturate; alcuni latitanti si sono anche costituiti, altri sono stati catturati alla frontiera francese. Nelle due province ora è tornata la calma ed esse sono tranquille e serene come le più tranquille e serene province d'Italia.

In quelle due province la Sardegna risorge con opere moderne e possenti che testimoniano il poderoso sforzo che il Governo vi va compiendo dal 1946, ad oggi: intendo parlare delle grandi opere di trasformazione della Nurra dove sorgono villaggi rurali e soprattutto delle opere grandiose in provincia di Cagliari, e precisamente nei campidani di Cagliari e Oristano dove è in corso per la irrigazione di colture moderne la canalizzazione di decine e decine di migliaia di ettari di terreno.

Ed è soprattutto in tale profonda opera di rinnovamento che va ricercata la scomparsa senza traccia di qualunque azione brigantesca. E in provincia di Nuoro? Lo ha riconosciuto con lealtà lo stesso collega onorevole Berlinguer che il fenomeno del banditismo nel nuorese non investe tutta la provincia ma concerne una quasi esigua zona del vecchio circondario che ha il suo centro e il suo focolaio in Orgosolo, questo infelice paese che fu già nel passato come il tragico simbolo di quella Sardegna leggendaria, antica, dalle forti passioni di odi e di lotte e che oggi è moribonda e che ha trovato sbarata la via dalla potente molteplice opera di prevenzione e anche di repressione. Infatti, oggi, numericamente, a che cosa è ridotto il fenomeno del banditismo in provincia di Nuoro e particolarmente in Orgosolo? A due soli latitanti, Tandeddu e Floris fra loro, per giunta, nemici essendo il Tandeddu imputato dell'omicidio di un fratello del Floris.

Però, quando diciamo che il numero dei latitanti è così ridotto, con questo non diciamo e non possiamo dire che il fenomeno del banditismo sia eliminato e non costituisca motivo di allarme. Anzi, proprio le ultime manifestazioni di banditismo han dimostrato che esse furono opere di diverse, di parecchie persone; il che porta ad escludere che tali fatti debbano attribuirsi a latitanti o a soli latitanti essendo, ripetesi, questi soltanto due che, essendo nemici, non possono andare insieme. Ma è proprio codesto fatto che allarma, perché queste persone non latitanti non sono individuabili, appaiono e si dileguano immediatamente dopo l'impresa delittuosa e diventano individuabili e imprendibili perché gli unici che avrebbero potuto fornir elementi, e cioè le vittime sopravvissute all'aggressione, non possono fornire che elementi generici e vaghi, relativi alla statura e ad altro dato equivoco non idoneo per la identificazione, dato che gli aggressori seguono costantemente la tattica e adoperano la precauzione di mostrarsi mascherati.

È proprio codesta impotenza a sapere chi sono gli autori, la certezza che non si tratta solo di latitanti che diffonde un più intenso grado di timore e di panico.

Si impone, perciò, dato l'ambiente fisico in cui è possibile commettere tali gravi delitti, che il problema sia affrontato con mezzi eccezionali e soprattutto con una legge eccezionale che abbia per oggetto la trasformazione di tutta la zona montuosa che comprende i paesi di Orgosolo, Urzulei, Talana, Mamoiada, Lodine, Gavoi, Ollolai, Olzai, Fonni e Desulo, che costituisce il baluardo dove anche nel passato il brigantaggio ha imperato. Ma se la trasformazione di codesta vasta zona non è stata ancora effettuata, non si può dire che non si sia fatto niente in provincia di Nuoro, e particolarmente opere che son valse, in altre zone delle province, a debellare il brigantaggio. Potrei citare i dati eloquenti di molte opere riguardanti l'agricoltura, la pastorizia, cantieri di lavoro, strade e altre per un ammontare di diversi miliardi sia a carico dello Stato che della regione.

Per quanto riguarda il fenomeno del banditismo nella zona di Orgosolo la spiegazione fornita stamane dall'onorevole Laconi, e cioè la spiegazione marxista, non regge assolutamente, in quanto le mancano nientemeno che le basi di fatto e particolarmente questa: la quasi inesistenza della proprietà privata essendo il territorio di Orgosolo costituito prevalentemente da proprietà

comunale per oltre 17.000 (diciassette-mila) ettari, salvo errore, per cui i pastori non pagano affatto alcune imposte.

PIRASTU. Dove vanno d'inverno?

MURGIA. In parte vanno nei campi-dani. Questa è la realtà. Un indice, poi, che dimostra come siano quasi ignorati i rapporti di diversità tra le classi è costituito anche dal fatto che tra datori di lavoro e prestatori d'opera non si usa il « lei » o il « voi » ma soltanto il « tu ». E vivono insieme la medesima vita, mangiano, consumano lo stesso vitto, vivono la stessa vita di disagi, di fatiche e di rischi. Non nasce dunque il fenomeno del banditismo orgosolese dalla struttura economico-sociale perché se così fosse il fenomeno avrebbe dovuto avere ben altra ampiezza, bensì, prevalentemente, nell'ambiente fisico che favorisce il fenomeno. Infatti il bandito, appena raggiunta quella fortezza che è costituita dalla montagna, diventa imprendibile e la polizia non può contare sull'ausilio della popolazione, ma non già per la ragione detta or ora dall'onorevole Laconi, gravemente offensiva per i sentimenti di onestà e di fierezza del popolo sardo (egli, infatti, ha affermato che in definitiva la omertà va spiegata col fatto che la popolazione solidarizza con il delinquente nel quale vedrebbe un eroe, un vendicatore dello Stato sociale e un rivoluzionario), del popolo sardo che condanna il delinquente e il delitto. Delitti che hanno destato un'ondata di raccapriccio e che hanno fatto fremere l'intera Sardegna e l'opinione pubblica nazionale come è pensabile che possano trovare il consenso, la solidarietà addirittura delle nostre popolazioni? No, non si giunga fino a dire questo, così altamente offensivo per la nostra gente!

Cosa dovremo dunque fare in concreto per venire a capo, per debellare il banditismo? Io non risalirò come l'onorevole Pirastu nella ricerca delle cause, fino alle epiche battaglie di Amnsicora e ancora molto più in là fino ai cartaginesi, ai fenici e, mi pare, fino agli assiri e ai babilonesi, cioè ai limiti della preistoria. Mi fermo al fenomeno attuale, circoscrivendolo, però, ad una sola zona della provincia di Nuoro essendo, ripeto, completamente scomparso nelle province di Cagliari e Sassari; e anche in provincia di Nuoro, ridotto alle proporzioni che vi ho descritto. Gli altri episodi ricordati dall'onorevole Pirastu che vorrebbero dimostrare maggiore la entità del fenomeno non hanno niente a che fare col banditismo, ma hanno altre cause, di carattere singolo, privato che si verificano ovunque.

È doveroso dunque riconoscere che se solo a due si è ridotto il numero elevato di latitanti che prima erano nella zona e che se il numero dei reati, sia di delinquenza rurale che sulle strade è enormemente diminuito, vuol dire che l'opera di repressione e di prevenzione non è stata sterile, come i colleghi avversari hanno sostenuto, ma feconda di risultati. E il merito va riconosciuto alle eroiche forze dell'ordine, al loro diuturno sacrificio e per grandissima parte al prefetto Capuccio, quest'uomo di grande, di decisa energia, da voi ingiustamente attaccato, che ha saputo imprimere un indirizzo nuovo soprattutto nel campo della prevenzione dei reati e rendendo, infatti, col potente e intelligente spiegamento di forze di uomini, di mezzi, colla collaborazione del comandante dei carabinieri e del questore, pressoché impossibile il ripetersi delle aggressioni.

PIRASTU. Infatti, Putzolu....

MURGIA. Quello è un episodio isolato. Episodi di questo genere avvengono anche nel cuore delle città popolate. Così pochi mesi or sono è stata assalita in pieno giorno con pistole mitagliatrici una banca di Milano. Fenomeni isolati, improvvisi avvengono anche sotto il naso delle più celebri e potenti polizie del mondo. Non mi venite a dire, onorevoli colleghi, che bisogna instaurare una tale opera di prevenzione che renda in modo assolutamente inevitabile il verificarsi di sì gravi reati. Voi ben sapete che se tale eventualità non è possibile evitare dove è pronta, come nelle grandi città, la difesa pubblica e privata, lo è tanto meno in luogo spopolati e deserti quali quelli che sono stati il triste teatro di tali gesta.

Avete attaccato le misure di polizia. Effettivamente, delle misure di polizia siamo stati noi i primi a dolerci, e non da oggi; ma prima ancora di noi è stato proprio il ministro dell'interno a presentare un disegno di legge, già approvato dal Senato e di cui promise la ripresentazione il ministro Fanfani, disegno di legge col quale, in coerenza coll'articolo 13 della Costituzione, tali provvedimenti sono demandati unicamente all'autorità giudiziaria e sottratti completamente alla autorità di pubblica sicurezza.

PIRASTU. Ma il Governo non ha ripresentato questo disegno di legge.

MURGIA. Non lo ha ripresentato; ma, come ho detto, ha preso l'impegno di ripresentarlo.

La prevenzione in che modi si attua, si è chiesto, con quella legge? Si fermano gli elementi sospetti, già condannati o assolti con formula dubitativa, e si assegnano o al confino o vengono ammoniti.

BERLINGUER. Moltissimi sono incensurati.

MURGIA. Sì, è vero, molti sono incensurati, ma designati dalla voce pubblica come persone pericolose.

Dico subito che noi non condividiamo questo sistema. Siamo cresciuti nelle leggi e sappiamo che se vi è una grave insidia per la libertà del cittadino, questa è proprio costituita da una legge la cui procedura si appaga del sospetto e non della prova della colpevolezza. Ma di questo non va certo fatto carico al Prefetto né alle altre autorità di polizia ma a una legge di cui è stata già decretata la fine. Del resto, il Prefetto non agisce da solo o col comandante dei carabinieri e col questore perché il collegio è integrato anche da due magistrati e da un probò cittadino.

Ma, ripeto, sia ben chiaro che sono anche io del parere che le misure repressive e preventive, se sono utili, indispensabili per la contingenza presente, esse non possono da sole trionfare del triste fenomeno del banditismo il quale, per essere combattuto ed estirpato dalle sue radici, ha bisogno di una trasformazione profonda, sostanziale e permanente dell'ambiente in cui ha sempre vissuto e dominato.

Condivido il principio, già riaffermato solennemente dal Senato col suo voto unanime che il banditismo in provincia di Nuoro va affrontato con mezzi più vasti che vadano ben più lontani della sola opera di prevenzione e repressione. Soltanto allora quando renderemo impossibile la vita in quelle impervie giogaie ai latitanti, quando noi creeremo soprattutto la possibilità di pascoli permanenti e fisseremo alla terra, con stabilità, il pastore (a questo soprattutto tendiamo, come alla indispensabile premessa, e questo è possibile perché la natura del terreno lo consentirà domani), noi avremo un ben diverso clima morale ed economico insieme; noi avremo tolto quel giorno il suo naturale clima al banditismo.

Vedremo allora una Sardegna nuova, ben diversa da quella che vide il nostro poeta Sebastiano Satta, vestita a lutto, sulla porta schiusa al duolo « e grande e fiera in un pensiero di morte ». Tornerà sulla sua fronte abbattuta il sorriso. E le donne di Orgosolo non vedranno più partire con una nube di tristezza i loro congiunti per gli ovili, né saranno svegiate nel silenzio della notte dallo scalpito di un cavallo che rechi un messaggero di morte. Torneranno le sue feste, le sue sagre solenni, le processioni a

cavallo della gioventù vestita a festa, vedremo, dopo tanta tempesta, spuntare finalmente l'arcobaleno di pace sul suo limpido cielo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

RUSSO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Fanfani, prendendo la parola al Senato il 18 dicembre 1953, iniziò osservando come la discussione che si era svolta avrebbe dovuto apparire a tutta l'Italia come una prova singolarissima di amore per la gente e l'avvenire della Sardegna. Desidero fare, iniziando questa mia replica agli interpellanti, la stessa considerazione.

Partendo da diversi punti di vista e con naturali divergenze di interpretazione, vi è stato da parte degli intervenuti il desiderio di superare posizioni preconcepite ed aprioristiche in una comune ansia di dare un contributo positivo alla soluzione di un problema angoscioso. Gli onorevoli colleghi che sono intervenuti nel dibattito appartengono tutti alla regione sarda; hanno portato quindi in questa discussione un contributo particolare, frutto di una lunga esperienza di uomini e di cose. Non sarò certamente in grado di seguirli su questo loro terreno. Desidero però ricordare che è opinione del Governo, e mi pare promani dalla realtà delle cose, come il problema sardo sia un problema che interessa sì in modo particolare i sardi, ma sia anche un problema nazionale che interessa tutto il popolo italiano; e se è naturale che ad esso dedichino cure particolari i parlamentari della regione, è necessario che le popolazioni sarde sentano intorno a loro il palpito e l'interessamento dell'intera nazione.

Il mio compito nella risposta agli interpellanti è facilitato dall'ampia ed approfondita discussione svoltasi sull'argomento prima al Senato della Repubblica, poi nei giorni scorsi, e questa mattina qui, in questa Assemblea. Le linee fissate nel discorso conclusivo dell'allora ministro dell'interno onorevole Fanfani, a nome del Governo, sono integralmente ed in ogni loro parte accolte dal Governo attuale, che intende nello stesso spirito svolgere la sua opera e la sua attività. L'onorevole Pirastu ha iniziato il suo ampio intervento con un impressionante elenco di delitti avvenuti negli ultimi mesi, e dopo avere osservato che il banditismo è stato dolorosamente presente in tutta la storia della Sardegna dai tempi più remoti fino ai nostri giorni, ha ricordato che sarebbe un errore

circoscrivere il problema alla zona di Orgosolo. Già gli ha risposto l'onorevole Berlinguer e gli ha risposto l'onorevole Murgia. Alcuni dati statistici serviranno, mi auguro, a delimitare il doloroso fenomeno nei suoi termini reali. Se noi consideriamo i dati statistici per alcuni reati tipici verificatisi in Sardegna negli anni dal 1946 al 1953 possiamo constatare come, per quanto si riferisce agli omicidi dolosi, dai 95 omicidi del 1946 si scende agli 81 del 1947 ai 65 del 1948 ai 44 del 1953; per le rapine, dalle 655 rapine del 1946, alle 478 del 1947, alle 212 del 1948, alle 85 del 1951 e alle 84 del 1953.

Quando passiamo poi ad esaminare le località dove i reati sono stati compiuti, constatiamo come le province di Cagliari e di Sassari si possano considerare sul piano della normalità comparativamente alle altre regioni e province d'Italia, mentre, per la provincia di Nuoro, i delitti si sono localizzati in una determinata zona della provincia medesima.

Di fronte al fenomeno del banditismo bisogna guardarsi da due pericoli ugualmente gravi nei quali facilmente si cade. Come ha giustamente osservato il procuratore generale Eula nel suo discorso per l'inaugurazione dell'anno giudiziario, qui ricordato dall'onorevole Berlinguer, «l'opinione pubblica è stata messa frequentemente in allarme per fatti succeduti in diverse regioni d'Italia, per delitti efferati, mentre sono ricomparse forme allarmanti di delinquenza associata e di vendette criminali. In questa situazione che fare? Siamo forse avviati — aggiungeva il procuratore generale — verso una triste era nella quale l'umanità, dominata dalle spinte economiche, nella dura lotta per l'esistenza, disgregata e smarrita nello sconvolgimento della guerra, non sappia più di trovare la sua etica nel civismo di una ordinata convivenza?». Ma rispondeva lo stesso procuratore generale: «Non questo certamente, ove ci si faccia a valutare con giusta prospettiva e penetrazione tutto il quadro. E, d'altra parte, i dati statistici ci dicono che la criminalità nel suo complesso ha avuto quantitativamente una sensibile flessione. Qualitativamente poi, fra i reati di sangue, gli omicidi sono in diminuzione».

Quanto osservava il procuratore generale Eula, parlando sul piano più vasto della intera nazione, ha un particolare valore per la Sardegna. L'opinione pubblica è stata certamente allarmata per fatti gravissimi come l'omicidio del povero ingegner Capra e per altri delitti di sangue che si sono suc-

ceduti nella zona di Orgosolo e tende naturalmente a generalizzare e a ingrandire il fenomeno: si è giunti così a quella deformazione qui giustamente da più parti deplorata per cui si getta la taccia non meritata di delinquenza su una intera popolazione. Occorre essere estremamente cauti nel valutare un fenomeno tanto doloroso e guardarsi dalle descrizioni di maniera, quasi oleografie in cui tutto e tutti hanno una posizione predeterminata.

Se è pericoloso, però, ingrandire il fenomeno del banditismo, deformarne la natura e le caratteristiche e tentare in ridicole spiegazioni razziali di trovare la giustificazione del doloroso fenomeno stesso, occorre d'altra parte anche guardarsi dall'errore opposto di minimizzare eccessivamente il problema. Se in tutte le cose umane occorre equilibrio nella valutazione, tale equilibrio è particolarmente necessario in una materia tanto delicata. È chiaro che, purtroppo, esiste, in una zona della Sardegna e più precisamente nella zona di Orgosolo, una situazione anormale di fronte alla quale è necessario intervenire in modo tempestivo e organico.

Anzitutto vi è una prima esigenza, quella di garantire la sicurezza del cittadino nella misura più ampia possibile. È stato qui da più parti osservato come il fenomeno del banditismo non possa essere combattuto efficacemente solo sul terreno delle misure di polizia. Condivido perfettamente questo punto di vista, che d'altra parte è documentato da una secolare esperienza; ma anche qui occorre guardarsi dal cadere nell'eccesso opposto. Se è vero che il fenomeno del banditismo non può essere visto solo sul piano delle misure di polizia, è anche vero che lo Stato ha il dovere di intervenire con particolare intensità nelle zone dove minore è la sicurezza e più malsicura la vita del cittadino. Su questo piano occorre agire in un triplice settore, nella scelta degli uomini, nella disponibilità dei mezzi e nei metodi di impiego.

Per la scelta degli uomini, è stato ricordato dall'onorevole Berlinguer come per troppo lunghi anni, partendo da valutazioni di interesse dei singoli e non da una visione obiettiva, la Sardegna e in particolare la provincia di Nuoro siano state considerate sede di punizione per i funzionari. Ciò è avvenuto, onorevole Berlinguer, non solo per la Sardegna, ma anche per altre zone economicamente depresse, proprio dove era maggiormente necessario che la presenza dello Stato si manifestasse con particolare efficacia. Posso su questo punto rassicurare i colleghi e rispondere più sodisfacent-

temente di quanto non abbia risposto il ministro del tempo al Parlamento subalpino ad una interrogazione presentata dal deputato onorevole Asproni. Una circolare del Ministero dell'interno dispone che, nella destinazione del personale, quanto più la zona o la località nella quale si intende inviare un funzionario è bisognosa di sviluppo economico, sociale, morale, tanto più il funzionario ad essa destinato deve essere dotato di qualità morali, culturali e professionali capaci di farlo operare bene nella nuova sede, quale efficace stimolatore dell'atteso progresso.

Il Governo intende proseguire fermamente in questo senso e, per quanto si riferisce in particolare alla provincia di Nuoro, ciò è stato fatto e si farà per l'avvenire. L'opera dei funzionari e degli agenti che sono stati inviati in questa zona è indubbiamente molto difficile per la natura dei luoghi e per una malintesa diffidenza verso lo Stato. Occorre che essi si sentano sorretti nella loro fatica da fiducia e comprensione.

E, mentre rivolgo — associandomi alle espressioni di più parti di questa Assemblea — un commosso pensiero a quanti sono caduti nell'adempimento del proprio dovere, desidero esprimere la gratitudine e la riconoscenza del Governo a quanti — funzionari, ufficiali, carabinieri ed agenti — cooperano con altrettanta difficoltà.

Problema di uomini e problema di mezzi: sono state recentemente assegnate nuove autovetture, è stato fornito alle squadriglie e alle pattuglie di protezione per le autocorriere un congruo numero di binocoli di tipo militare, è stata aumentata l'assegnazione del carburante alle scorte per la protezione delle autocorriere ed è stata costituita una scorta di apparecchi radio.

Modalità di impiego: si è agito in diversi settori, innanzi tutto per garantire organicamente la sicurezza del traffico sulle principali vie di comunicazioni.

Lo so; è stato osservato dagli onorevoli interpellanti come il problema della sicurezza stradale sia estremamente difficile, giacché è soprattutto dalle zone inaccessibili che si discende sulle zone di comunicazione per tendere degli agguati. Ma indubbiamente questo compito di sicurezza del traffico è uno dei compiti essenziali affidato allo Stato per la tutela dell'ordine ed è un compito che ha dato e dà grande preoccupazione.

Il servizio di tutela delle strade, integrato dall'opera svolta dai normali organi di polizia — e ciò particolarmente per quello che si riferisce all'intensa vigilanza esercitata dalla

polizia stradale — ha nuovi uffici distaccati di pubblica sicurezza istituiti nei comuni di Orgosolo, Gavoi, Aritzo, Baunei e Macomer. Nel quadro di queste misure di polizia, si pone il problema del confino, a cui particolarmente si è riferito nel suo intervento l'onorevole Berlinguer.

Su questo argomento non posso che ripetere quanto ebbe a dire nel suo discorso al Senato il ministro Fanfani: « Consentendo le leggi vigenti e la vigente Costituzione, come recentemente la Cassazione ha riconosciuto, l'ammonizione e il confino, all'ammonizione e al confino si continuerà a ricorrere, ma ammonizione e confino saranno usati come misure preventive e non come misure repressive, con senso profondo di giustizia, nel rispetto di ogni procedura prescritta e con la cura di non moltiplicare le vittime e quindi con la cura di non creare un ulteriore incentivo alla ribellione e al banditismo ».

In questo senso e con queste intenzioni, noi riteniamo che, finché vi è l'attuale legge per il confino, alle misure di polizia si debba ricorrere. Quando il Parlamento riterrà di approvare il disegno di legge per la modifica dell'ammonizione e del confino, indubbiamente si seguirà la nuova procedura prevista affidata alla magistratura e non più all'esecutivo.

Ma il problema della sicurezza si inserisce in un più vasto problema di ordine pubblico ed ha riflessi non trascurabili sul piano economico e sociale. È noto come particolarmente difficile sia l'opera delle forze di pubblica sicurezza nella zona di Orgosolo per una diffusa omertà. Non ritengo che l'unica spiegazione dell'omertà debba essere ricercata nella paura e nella preoccupazione, ma credo che tutti gli onorevoli colleghi vorranno riconoscere che, se paura e preoccupazione non sono l'unica spiegazione dell'omertà, ne costituiscono indubbiamente uno dei fattori determinanti. Aumentando la sicurezza sarà possibile vincere più facilmente l'omertà e ridurne ancor più la rete, oggi ancora troppo fitta ed estesa. Per una dolorosa realtà, solo apparentemente paradossale, le popolazioni della zona sono nello stesso tempo vittime prime del banditismo e ne diventano involontarie complici e sostegno. Ogni sforzo perciò deve essere fatto in questo senso per liberare i cittadini dalla paura e ridare ad essi fiducia nell'autorità dello Stato come garante e custode delle loro libertà. Ho osservato come la mancanza di sicurezza incida anche sul piano economico e sociale. È evidente, infatti, come, mancando la sicu-

rezza gli imprenditori rimangano scoraggiati, il costo delle opere diventi più elevato, meno accurata sia la selezione delle imprese concorrenti e più facile l'intervento degli speculatori privi di scrupolo. Onorevoli colleghi il problema del banditismo deve essere combattuto anche con misure di polizia, ma non esclusivamente con queste. Come un medico ha il dovere di combattere i sintomi della malattia, ma deve innanzi tutto preoccuparsi di ricercarne le cause, così occorre agire in questo campo. Complesse sono indubbiamente le cause del doloroso fenomeno: la natura dei luoghi, aspra e talvolta inaccessibile; la solitudine del pastore nomade, solitudine triste e sconsolata; la miseria; una secolare diffidenza verso lo Stato e le sue leggi; la tendenza a farsi giustizia da soli; un deformato senso dell'onore, per cui talvolta il bandito è circondato ancora da un alone romantico. La natura aspra ed inaccessibile: è verità antica che si mantiene nel tempo...

LACONI. Dall'epoca di Strabone.

RUSSO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. La descrizione della natura non può essere modificata dall'epoca di Strabone e, quindi, vale anche per la nostra epoca. La zona che è conosciuta col nome di « sopramonte » interessa superfici territoriali dei comuni amministrativi di Orgosolo, Oliena e Dorgali per una superficie di circa 6.500 ettari.

Il sopramonte è formato da un vasto banco di rocce calcaree del giurese e presenta il caratteristico aspetto dolomitico. Il terreno è per gran parte roccioso, con piccole aree coperte da terreno autoctono. Questo massiccio, mentre nella sua parte a sud si eleva di pochi metri dai terreni circostanti, man mano che si spinge verso il nord si distacca dalle zone limitrofe con pareti rocciose a picco che raggiungono altezze di 600-700 metri. La quota massima della zona raggiunge 1.463 metri a Monte Corraisi. L'aspetto della zona nella parte dell'altipiano presenta caratteristiche montane delle più aspre e scoscese, con profonde e tormentate fratture. Numerosissime sono le grotte di origine carsica. Oltre la metà della superficie è ricoperta da bosco di alto fusto di leccio, che non si è potuto mai utilizzare in quanto la mancanza assoluta di strade rende negativo il prezzo di macchiatico, mentre la poca sicurezza della zona costituisce una remora all'iniziativa degli industriali. Attualmente non esistono strade di accesso al sopramonte: un limitato numero di sentieri malagevoli consente ammalapena il transito con il cavallo. Questo il quadro della natura! Nella solitudine della

montagna, nel disagio e nell'ozio della sua vita, è purtroppo spiegabile come il nomade pastore, che non ha ricevuto nella sua adolescenza e molto spesso neppure durante la sua infanzia alcuna civile educazione, possa cadere tanto facilmente nel delitto, verso il quale è sospinto, almeno inizialmente, non tanto dal bisogno impellente di procacciarsi i mezzi di sussistenza, quanto da troppi cattivi esempi e dalla fiducia, purtroppo qualche volta fondata, di sfuggire alle sanzioni della legge penale.

Sicuro dell'impenetrabilità della sua montagna, che conosce palmo a palmo, egli sa che non altrettanto essa è nota alle forze di polizia; può confidare ciecamente nell'omertà dei suoi compagni, che non lo tradiranno un po' per spirito di solidarietà, un po' perché attratti dalla possibilità di remunerazione sui proventi del delitto, ma soprattutto per la paura che essi hanno della vendetta da parte dell'accusato. L'omertà è una colpa nella quale cadono molti pastori. Osservava giustamente il senatore Monni al Senato che la causa del banditismo è anche nell'ambiente, un ambiente selvaggio, privo di rifugi, di stalle, per estensioni enormi, senza una sola casa campestre, tranne una isolata caserma forestale, anch'essa più volte fatta segno ad aggressioni. Null'altro. Solo silenzio e quasi un diffuso senso di panico. Ma se noi trasformassimo soltanto l'ambiente senza contemporaneamente agire sull'animo della gente, non avremmo concluso niente.

L'onorevole Pirastu ha accennato alla depressione economica quale una delle cause della delinquenza nel nuorese. L'onorevole Laconi e gli altri colleghi che hanno parlato su questo punto hanno riconosciuto come la depressione economica possa essere valutata come uno dei fattori, ma non si possa solamente sul piano della miseria giustificare o spiegare il fenomeno del banditismo. E infatti, le condizioni economiche del pastore e la struttura dell'economia agricola del nuorese non sono più gravi di quelle di altre zone della Sardegna settentrionale o meridionale, sostanzialmente non diverse. Si deve dire anzi che esistono in Sardegna zone più depresse del nuorese. La vita dei pastori della Gallura o dell'Ogliastra, di certi contadini del Campidano, di certi braccianti del Bosano o del Sulcis è ancora più misera di quella dei pastori nuoresi. Eppure, in queste zone più misere non si verificano fenomeni di criminalità così intensa e così allarmante come quelli che finora si lamentano nel nuorese.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1954

Io comprendo come sia difficile, soprattutto per chi non ha vissuto questa esperienza, dare una spiegazione unica a questo fenomeno del banditismo. Io credo che tutte queste cause siano concorrenti l'una con l'altra, vi concorra la natura dei luoghi, vi concorra questa vita del pastore nomade ricordata così liricamente dall'onorevole Laconi, vi concorrano una situazione di miseria e cause che risalgono indietro nel tempo e che tutte insieme contribuiscono a determinare e a creare questo fenomeno. Sarebbe superficialità la mia se pensassi di avere individuato così genericamente queste cause. Mi sono limitato ad accennarvi proprio perché penso che dal concorso di tutte le cause possiamo trovare una spiegazione a questo fenomeno e, ricercando la spiegazione del fenomeno, ricercare anche i modi come poterlo superare e più efficacemente combattere.

L'onorevole Pirastu si è riferito ad alcuni dati, dati che riguardano la mortalità ed il consumo. Effettivamente questi dati non possono non preoccupare, ma accanto alle preoccupazioni per un consumo ancora notevolmente inferiore a quella che è la media nazionale, dobbiamo trarre però anche un motivo di conforto nel vedere come questi indici di consumo tendono a risalire di anno in anno e come vi sia stato un progresso notevole fra il 1938 e il 1954. Così, anche quando ci richiamiamo alla mortalità infantile, dobbiamo osservare che gli indici di questa mortalità infantile sono scesi gradualmente dal 1927 al 1953 riducendosi di oltre metà. Ma questo non vorrebbe dire nulla, poiché si è verificato lo stesso fenomeno per il progresso della medicina, per le migliorate condizioni di vita in tutto il territorio nazionale. Ma mentre negli anni che vanno dal 1927 al 1934 e al 1935 la provincia di Nuoro ha il triste doloroso primato nei confronti delle altre regioni italiane, in questi ultimi anni osserviamo come l'indice della mortalità infantile tenda a raggiungere quello che è l'indice medio delle altre province italiane.

La stessa constatazione si può fare per quello che si riferisce all'indice dell'analfabetismo.

Ora, questa realtà umana, sociale ed economica richiede un intervento da parte dello Stato, un intervento da parte della regione, un intervento da parte delle amministrazioni locali. L'intervento dello Stato e della regione deve tendere a modificare la struttura dell'ambiente. Per questo occorre che gli interventi siano organicamente coordinati

fra di loro e abbiano gli obiettivi precisi che furono così definiti dalla commissione ministeriale nominata nel dicembre scorso e che sono oggi oggetto di attenta considerazione da parte del Governo: 1°) rompere l'isolamento delle zone inaccessibili con strade, lavori di trasformazione agraria e sistemazioni forestali; 2°) facilitare la conversione del pastore a più stabili forme di vita; 3°) migliorare le condizioni di vita delle famiglie (case, asili infantili); 4°) agevolare le iniziative intese all'educazione e all'istruzione dei pastori e dei contadini: scuole e ricreatori. In questo senso è fermo proponimento del Governo di agire ampliando ed estendendo quanto già, in misura notevole, è stato fatto negli anni scorsi.

Per le opere stradali, l'onorevole Berlinguer ha chiesto che cosa si è fatto dal dicembre ad oggi. Io desidero rispondere che dal mese di dicembre ad oggi sono stati iniziati lavori per 240 milioni, in parte a carico dello Stato, in parte a carico dell'amministrazione provinciale con contributo statale, in parte a carico della regione. Sono inoltre in corso lavori di sistemazione e di ampliamento delle strade statali per 950 milioni e sono state progettate altre opere per 170 milioni.

Per la trasformazione agraria, sono state progettate opere per un ammontare di 114 milioni. E chiedo scusa per questo elenco di cifre che può apparire arido, ma che credo sia necessario come testimonianza di una volontà di intervenire in provincia di Nuoro. Mi riferisco a questa zona anche perché molto giustamente l'onorevole Pirastu ha osservato che non ci si deve preoccupare solo della zona di Orgosolo, ma occorre estendere l'intervento anche ad altre zone della provincia. Questo, per considerazioni di giustizia. Perché se riconosciamo che vi è uno stato di miseria e di depressione economica pari nelle altre zone, un intervento squilibrato nella zona di Orgosolo a danno di altre zone non rappresenterebbe certo un'opera di giustizia.

POLANO. Ma pur con tutti questi lavori la disoccupazione è in aumento, in Sardegna.

RUSSO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Per quel che si riferisce al settore della disoccupazione, onorevole Polano, sono state progettate opere per un ammontare di 114 milioni. Sono stati assicurati dalla Cassa per il Mezzogiorno e dal Ministero dell'agricoltura contributi per un importo notevole, mentre manca una segnalazione particolare una fondamentale iniziativa nel settore della bonifica. Gli onorevoli colleghi conoscono la legge 25 luglio 1952: secondo l'articolo 15 di questa

legge, con decreto interministeriale, fu classificato, nel 1953, un comprensorio di bonifica montana nel nuorese, che ricade tutto nella provincia di Nuoro, per una estensione complessiva di ettari 347.200 (il 45 per cento circa dell'estensione di tutta la provincia) ed interessante 42 comuni dei 99 della medesima. Il dipartimento delle foreste ha recentemente approvato il piano generale di bonifica montana, relativo al comprensorio anzidetto, nel quale sono previsti lavori da attuarsi in più anni, per un importo di un centinaio di miliardi, lavori che, realizzati, potranno modificare profondamente la struttura della zona, rappresentare realmente non un intervento limitato a un singolo settore, ma creare quella trasformazione dell'ambiente che è nei voti dei colleghi che sono intervenuti.

LACONI. Da chi saranno effettuate queste opere?

RUSO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Verranno effettuate dai consorzi. Come l'onorevole Laconi si augurava, è prevista da questa legge la partecipazione delle popolazioni interessate. Queste opere sono effettuate su domanda che viene presentata dai consorzi. Si forniscono alla popolazione stessa gli strumenti per la sua rinascita. L'onorevole Laconi sa benissimo come nella zona di Orgosolo vi sia lo stesso comune che ha una grossa proprietà terriera. Egli sa come vi siano altri enti pubblici che sono proprietari di terre e che quindi possono, come il comune di Orgosolo che rappresenta la popolazione, intervenire direttamente in questo settore. Sono stati effettuati progetti di cantieri di lavoro e di rimboschimento e delle 438.375 giornate lavorative, ben 389.655 fanno parte di un programma eccezionale destinato alle esigenze della zona.

Il problema della pastorizia è indubbiamente, onorevole Murgia, il problema centrale di questa zona. Si tratta di trasformare la posizione del pastore nomade. Ora nel massiccio del « sopramonte » di Orgosolo la Cassa per il Mezzogiorno ha approvato tempo fa un progetto per la costituzione di un distretto di pascolo montano, con una spesa prevista di 1.830.000.000, spesa che interessa una superficie di oltre 27 mila ettari. Il Segretariato nazionale della montagna ha presentato agli organi competenti progetti esecutivi per un importo complessivo di 835 milioni per i seguenti lavori: strada Orgosolo-Foresta Montes, per un importo di 180 milioni; borgo Rurale per un importo di 79 milioni, opere stradali varie per un importo di 122 milioni, elettrodotto per un importo

di 30 milioni, ed altre opere per l'importo di 414 milioni.

Agricoltura. Sono in corso i rilievi per la progettazione esecutiva dei lavori da eseguirsi a cura della Cassa per il Mezzogiorno, nelle zone olivistrate di Siniscola, Posada, Torpè e Lodè, per una superficie di circa 7.500 ettari e per un importo di lire 1.850.000.000.

Si è osservato che occorrono le strade, che deve essere affrontato il problema del pascolo e si è riconosciuto come i problemi umani possano trovare una soluzione attraverso la costruzione di asili infantili e la costruzione di scuole. Per quanto concerne gli asili infantili gli onorevoli colleghi sanno che sono stati stanziati in questi ultimi mesi 45 milioni ed è stata deliberata la costruzione di 15 asili, alcuni dei quali già in corso di avanzata costruzione. È proprio in uno spirito di leale sincera collaborazione con la regione sarda, che il Governo si è impegnato a costruire l'asilo infantile ad Orgosolo.

Edilizia popolare ed economica. Anche il problema della casa è strettamente collegato a questa opera di rinascita, a questa soluzione di trasformazione di un ambiente che deve divenire un ambiente più umano se si vogliono realmente recuperare queste forze che oggi sembrano ribelli e staccate dalla civiltà comune delle altre regioni italiane. Anche in questo settore dal dicembre ad oggi, per la provincia di Nuoro, sono stati stanziati 383 milioni e 887 mila lire, di cui 100 milioni circa a carico dello Stato, 105 milioni circa a cura dell'Istituto autonomo case popolari, 162 milioni circa a cura dell'I. N. A. Casa e 15 milioni a carico della regione.

Per quanto riguarda gli edifici scolastici ne sono stati progettati per circa 600 milioni, finanziati per circa 200 milioni e sono in corso di lavoro per circa 200 milioni.

Potrei ricordare altre cifre che si riferiscono ad altre opere pubbliche, ma non desidero farlo, quelle che ho ricordato nella mia valutazione devono essere la dimostrazione della volontà con la quale il Governo, sicuro interprete del sentimento nazionale, intende affrontare e combattere questo fenomeno del banditismo, combatterlo sul terreno delle misure di polizia per garantire l'autorità dello Stato, sentirlo come dovere sociale ed umano con uno spirito di cristiana ed umana solidarietà verso le popolazioni della zona.

Occorrerebbe forse vedere, al di là delle cifre che si riferiscono alla provincia di Nuoro, il problema della regione sarda, di quanto si è fatto in Sardegna in questi ultimi anni.

Credo che sia bene, anche su questo terreno, riferire qualche cifra.

Dai conti riassuntivi del tesoro, pubblicati nella *Gazzetta ufficiale*, si ha che nel quadriennio dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1953, risultano pagate in Sardegna le seguenti somme sul bilancio dei Ministeri dei lavori pubblici e dell'agricoltura: per lavori pubblici 16 miliardi e 679 milioni circa; per l'agricoltura 11 miliardi e 128 milioni circa; complessivamente circa 27 miliardi e 807 milioni.

Poiché le cifre non possono essere basate solo su un piano assoluto, ma occorre avere i termini di raffronto, se confrontiamo le dette cifre con quanto nel suddetto quadriennio si è speso in altre regioni d'Italia ugualmente depresse, indubbiamente troviamo che la spesa fatta per la Sardegna supera quanto è stato fatto per le altre regioni. Dobbiamo unire a queste cifre quanto è stato erogato nel settore dei lavori pubblici e in quello dell'agricoltura, quanto l'amministrazione regionale sarda ha riscosso: nel 1950, 5 miliardi e 350 milioni; nel 1951 7 miliardi circa; nel 1952 8 miliardi e 863 milioni; previsione per il 1953: 9 miliardi e 175 milioni.

Nel quadriennio le entrate della regione sono state quindi di 30 miliardi e 400 milioni, e se si tiene presente che è rimasto allo Stato l'attribuzione relativa alla difesa esterna, alla polizia e alla giustizia, la regione ha potuto sostenere con tutte le sue entrate, detratte le spese di amministrazione, la spesa diretta a promuovere lo sviluppo dell'economia locale ed il benessere della popolazione. Ed infatti dai dati contenuti nella relazione dell'assessore alle finanze pubbliche, al termine del quadriennio di carica del primo consiglio regionale, risulta che su 15 miliardi di spesa impegnati sul bilancio regionale a tutto il 1952, 12 miliardi e 66 milioni riguardano le competenze degli assessorati all'istruzione, all'igiene, ai lavori pubblici, all'agricoltura e al lavoro. Né possiamo dimenticare l'importanza degli interventi della Cassa per il Mezzogiorno in Sardegna. Dall'inizio della sua attività fino al 31 agosto 1953, la Cassa ha appaltato in Sardegna opere per 45 miliardi e 36 milioni.

Onorevoli colleghi, è stato riconosciuto che la modificazione dell'ambiente non è

opera che possa essere compiuta in pochi mesi od in pochi anni. Non è mia intenzione fare il processo al passato, ma è evidente che si tratta di riparare ad errori e ad omissioni passate, durati per troppi anni.

Non si può pretendere di realizzare miracoli, poiché trattasi di problemi che non possono essere risolti con la bacchetta magica.

Desidero però assicurare gli onorevoli interpellanti che il Governo non vede il problema doloroso del banditismo limitato nei suoi sintomi ma desidera ricercarne le cause per poterlo combattere, le cause remote e quelle prossime che l'hanno determinato. Una speciale commissione di studio per la Sardegna è sorta presso il comitato dei ministri per il Mezzogiorno, d'intesa con la regione autonoma della Sardegna, in applicazione dell'articolo 13 dello statuto speciale per la Sardegna, per individuare le possibilità di sviluppo economico e sociale dell'isola. Si tratta ora di porre in essere il programma esecutivo in relazione ai mezzi disponibili, considerando il problema non solamente sul piano delle opere pubbliche da realizzare, ma determinando la priorità fra i problemi per concentrare mezzi a tempo disponibili, non presentando progetti di opere, ma fornendo elementi e direttive all'operare dei pubblici poteri e dell'iniziativa privata.

Il Governo, nell'opera che intende svolgere in piena e leale collaborazione con la regione sarda e con le amministrazioni locali, mi auguro sia sorretto dalla fiducia di tutti gli onorevoli colleghi che, al di sopra di ogni spirito di parte, intendono il problema sardo come problema nazionale che va affrontato e risolto in uno spirito di umana e concorde solidarietà. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Data l'ora tarda, la replica degli interpellanti e degli interroganti è rinviata ad altra seduta.

La seduta termina alle 14,15.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI